

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

ATTI DELLA S. SEDE



PAOLO VI AI PARROCI E QUARESIMALISTI DI ROMA

Il ministero sacerdotale

Il sacerdozio cattolico, l'identità del prete sono stati affrontati ancora una volta da Paolo VI nel discorso ai parroci ed ai quaresimalisti di Roma in occasione della tradizionale udienza prima della Quaresima. Nell'incontro del 18 febbraio scorso il Papa ha pronunciato un ampio discorso di cui pubblichiamo la parte centrale.

Nella prima parte del suo intervento Paolo VI ha richiamato in sintesi le principali difficoltà che oggi vengono mosse alla identità sacerdotale e gli stati d'animo più caratteristici della « crisi » attuale. Ha poi ricordato la necessità di studiare attentamente quanto il Concilio Vaticano II ha detto sul sacerdozio ministeriale e quanto è contenuto nel documento finale del Sinodo dei vescovi tenutosi nell'autunno del 1971. Il Pontefice ha così proseguito:

In tutta questa situazione problematica, interna ed esterna, circa il nostro Sacerdozio, una questione emerge sulle altre, e in certo senso tutte le riassume; ed è quella che ormai è diventata moneta corrente nella complessa discussione che ci riguarda; la questione circa la così detta identità del Sacerdote: chi è il Sacerdote? chi è il Prete? esiste davvero nella religione cristiana un Sacerdote? e qual è la figura che, se esiste un ministro del Vangelo, essa deve assumere? Tutte le tentazioni della primitiva contestazione protestante si sono fatte vive e insinuanti; e fors'anche — mistero questo, ma non fantastico — quelle più profonde di origine preternaturale, quelle del dubbio, non come via alla ricerca, ma come risposta sconsolata della verità mancata, dell'incertezza, fino alla cecità, assunta come un atteggiamento drammatico e aristocratico d'uno spirito ormai privo di luce interiore; tentazioni che si sono insinuate fino alla cella della coscienza intima del Sacerdote, per confondere in lui la beata certezza interiore del suo statuto ecclesiale: « *Tu es Sacerdos in aeternum* »; e per sostituirvi un'assillante domanda: io, chi sono?

Non bastava la risposta della Chiesa, data da sempre, a noi comunicata dagli anni del Seminario, accesa come una lampada inestinguibile nel

centro della nostra anima, e acquisita e connaturata con la nostra mentalità personale? Interrogazione, a prima vista, altrettanto superflua che pericolosa, sì; ma il fatto è ch'essa è stata lanciata, come una freccia, nel cuore di molti Sacerdoti, di non pochi giovani specialmente alle soglie dell'ordinazione, e di alcuni altri Confratelli giunti alla pienezza della maturità. La tendenza dei Confratelli, che si sono trovati in questo frangente, di dubitare di sè, dell'autorità della Chiesa, una tendenza per sè ipoteticamente legittima, ma presto trasformata in tentazione e in deviazione per l'impossibilità di trovarvi una soddisfacente risposta, è stata quella di cercare la definizione dell'identità del Sacerdote all'anagrafe profana, o fuori di casa nostra, l'anagrafe della sociologia specialmente, ovvero della psicologia, oppure del confronto con denominazioni cristiane, staccate dalla radice cattolica, o infine in quella d'un umanesimo, che appare assiomatico: il prete è anzitutto un uomo; un uomo completo, come tutti gli altri...

Non ci indugiamo in questa analisi, se non per inseguire spiritualmente i Sacerdoti che ci hanno abbandonato con un addolorato rimpianto: come non amarli ancora? E se non per ricordare anche a voi, carissimi Confratelli, che, vi diremo con Gesù Signore: « *permansistis tecum in temptationibus meis* » (Lc. 22, 28), quanti insegnamenti abbia riservato la Chiesa in questi ultimi tempi proprio ai suoi Sacerdoti, e quanti altri una vasta letteratura li abbia confermati e divulgati, sia nel campo biblico, teologico, storico, spirituale, che in quello pastorale. La lettura di qualche buon documento sul Sacerdozio cattolico sarà provvista di conforto non solo alla vostra cultura, ma anche alla pace e al fervore del vostro spirito. Citiamone uno, ad esempio, di *J. Coppens*, e d'altri autorevoli collaboratori: « *Sacerdoce et Celibat* », Louvain, 1971.

Noi qui ci limitiamo ad una affermazione fondamentale: la definizione dell'identità del Sacerdote dobbiamo cercarla nel pensiero di Cristo. Solo la fede può dirci chi noi siamo e quali dobbiamo essere. Il resto, cioè quanto ci può dire la storia, la esperienza, il contesto sociale, le necessità dei tempi, ecc., con l'assistenza responsabile e sapiente della Chiesa lo vedremo dopo, come derivazione logica al confronto, al commento, all'applicazione della fede. Ci parli dunque il Signore. Questo è il tema del nostro presente colloquio, che ciascuno di voi può in seguito svolgere da sè, nel cenacolo interiore dell'incontro divino.

Dunque, domandiamo umilmente al nostro Maestro Gesù: noi, chi siamo? Non dobbiamo forse renderci conto come Egli ci pensa e ci vuole? Qual è, davanti a Lui, la nostra identità?

1. Una prima risposta ci è subito data. Noi siamo dei *chiamati*. Il nostro Vangelo comincia dalla nostra vocazione. (Ci sembra lecito ravvisare nella storia degli Apostoli quella di noi Sacerdoti). Per quanto riguarda

dunque i primi che Gesù scelse come suoi, la storia evangelica è chiarissima e bellissima. L'intenzione del Signore è palese, e, considerata nel quadro messianico e poi nel quadro dell'economia del cristianesimo, interessantissima. E' Gesù che prende l'iniziativa; Egli stesso lo farà notare: « *Non vos me elegistis, sed Ego elegi vos* » (Jo. 15, 16; 15, 19; cfr. Jo. 6, 70); e le scene semplici e deliziose, che ci presentano la chiamata dei singoli discepoli, rivelano l'attuazione precisa di scelte determinate (cfr. Lc. 6, 13), sulle quali ci piacerà meditare. Chi Egli chiama? Non sembra ch'Egli abbia riguardo alla classifica sociale dei suoi eletti (cfr. 1 Cor. 1, 27), e non sembra nemmeno che Egli voglia profittare di chi con superficiale entusiasmo si esibisce (cfr. Mt. 8, 19-22).

Questo disegno evangelico ci riguarda personalmente. Ripeto: noi siamo dei chiamati. La famosa questione della vocazione tocca la personalità e il destino di ciascuno di noi. Quale sia stata la vicenda e l'educazione della nostra vocazione costituisce ciò che vi ha di più interessante nella storia personale della nostra vita. Sarebbe insipiente volerla ridurre ad un complesso di circostanze banali ed esteriori (cfr. Leo Trese, *Il Sacerdote oggi*, c. 1). Sono piuttosto da notare le cure sempre più studiate e accurate con cui la Chiesa coltiva e seleziona e assiste le vocazioni sacerdotali; è questo un coefficiente di certezza per confermare la nostra identità, spesso oggi sofisticamente vivisezionata per dichiararla inautentica, mentre è ben difficile oggi che una vocazione ecclesiastica sia fondata su motivi interiori ed esteriori onestamente impugnabili (non varrebbe per noi la sentenza pascaliana: « La cosa più importante nella vita è la scelta d'una professione: il caso la decide », cfr. *Pensées*, n. 97). Per noi non è stato il caso a decidere.

Piuttosto dobbiamo pensare ad alcuni aspetti di questa vocazione, venuta a battere alla nostra porta. Essa ha segnato il momento più alto per l'impiego della nostra libertà, che ha pensato, riflesso, voluto, deciso. Essa ha provocato la grande scelta della nostra vita; analoga al « sì » di chi contrae matrimonio la nostra risposta, contro la volubilità dell'uomo senza ideali più grandi di lui, ha impegnata l'esistenza: la forma, la misura, la durata della nostra offerta; è perciò la pagina storica della nostra vicenda umana, la più bella, la più ideale: guai svalutarla! Ed ha subito qualificato la nostra vita col suo formidabile sì, come quella d'un segregato dallo stile comune con cui gli altri conducono la propria; lo dice di sè S. Paolo: « *Segregatus in evangelium Dei* »; un sì, che in un solo momento ci ha avulsi da ogni nostra cosa: *relictis omnibus secuti sunt Eum* (Lc. 5, 11); un sì che ci ha messo nel reparto degli idealisti, dei sognatori, dei folli, dei ridicoli in apparenza; ma, viva Dio, anche in quello dei forti, di coloro che sanno perchè vivono e per Chi vivono, « *scio cui credidi* » (2 Tim 1, 12); di coloro che si sono proposti di servire e di dare la vita,

tutta la vita per gli altri: a tanto siamo chiamati; segregati, sì, dal mondo, ma non separati da quel mondo per il quale dobbiamo essere con Cristo e come Cristo ministri di salvezza (cfr. *Ench. Cler.* 104, 860, 1387, etc.).

Vi sarebbe ancora qualche cosa di più da osservare a riguardo della vocazione: siamo chiamati, dicevamo. Chiamati da Cristo, chiamati da Dio; il che vuol dire amati da Cristo, amati da Dio. Vi pensiamo? « *Io so*, dice il Signore, *quali Io ho scelti* » (Jo. 13, 18); un disegno divino preconcepito si è fissato sopra ciascuno di noi, per cui si può dire di noi ciò che il Profeta Geremia riferisce ad Israele da parte di Dio: « *Ti ho amato d'un amore eterno e perciò ti ho attirato a me pieno di benevolenza* » (31, 3). Un'identità registrata nell'anagrafe del cielo, « *in libro vitae* » (cfr. Ap. 3, 5). Dunque: siamo chiamati, ma a qual fine?

La nostra identità si arricchisce d'un'altra nota essenziale: siamo *discepoli*. Siamo, direi per antonomasia, i discepoli. Il termine discepolo è correlativo ad un altro termine, che non può mancare, quello di maestro. Chi è il nostro Maestro? Oh! è proprio il caso di ricordare: « *Unus est... Magister vester, omnes autem vos fratres estis... Magister vester unus est, Christus* » (Mt. 23, 8-10). Gesù ha tenuto a che gli fosse riconosciuto questo titolo di Maestro (cfr. Jo. 13, 13). Gesù ha fatto scuola, dopo aver parlato alla folla, per tutti, al gruppo dei suoi seguaci qualificati, ai discepoli, riconoscendo loro una prerogativa di somma importanza: « *A voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ciò che non è dato agli altri* » (Mt. 13, 11): per il fatto che i chiamati sono discepoli, essi saranno elevati alla funzione di maestri, non di dottrina propria, è chiaro, ma di quella rivelata loro da Cristo, analogamente, nonostante l'infinita distanza, a quanto Cristo ha detto di sé: « *Mea doctrina non est mea, sed Eius qui misit me* » (Jo. 7, 16). Perciò, nella misura in cui siamo discepoli, possiamo anche dire che la nostra identità sacerdotale comporta una connotazione di magistero: siamo discepoli e siamo maestri; ascoltatori della Parola di Cristo, e annunciatori della Parola medesima.

Questo nostro profilo comporterebbe un lungo e paziente studio circa la sua designazione nel Vangelo. Sarà per tutti interessante ed obbligante di compierlo sia per conoscere il pensiero del Signore su noi stessi, sia per prendere di noi medesimi una corrispondente consapevolezza: quella dell'alunno che dovrà fare il maestro.

E' una qualifica molto impegnativa quella su cui adesso noi fermiamo l'attenzione, cioè la prima, la qualifica di discepoli. Essa comporta, voi lo sapete, carissimi Confratelli, un duplice dovere fondamentale per la vita del Sacerdote in cerca di autenticità: il primo è quello del culto dell'insegnamento di Cristo, un culto che si ramifica in diverse direzioni, tutte rivolte a scopi essenziali per la nostra definizione sacerdotale; diciamo in fretta: *ascoltare*; ascoltare la voce dello Spirito di Cristo, cioè le ispirazioni

che abbiano carattere di vera provenienza soprannaturale (cfr. Apoc. 2, 6 et ss.; Mt. 10, 19; Jo. 14, 26); ascoltare quindi la voce della Chiesa, quando essa parla nell'esercizio del suo magistero, sia ordinario che straordinario (cfr. Lc. 10, 16); ascoltare l'eco della voce del Signore in chi ci parla in nome del Signore, come fa il Vescovo, e così il maestro di spirito, o qualche amico buono e illuminato; ascoltare anche la voce del Popolo di Dio, quando ci richiama ai nostri doveri, o chiede talvolta da noi qualche servizio conforme al nostro ministero, (ma ciò con la dovuta prudenza, necessaria in simile contingenza, essendo facile in questo campo l'esaltazione, la pretesa pubblicitaria, o l'insinuazione d'interessi o di metodi profani).

Ascoltare mediante lo studio della scienza sacra, (spesso i professionisti laici nel campo proprio sono più informati nelle materie di loro competenza, che non noi nelle dottrine religiose; cfr. Lc. 16, 8). Ascoltare finalmente mediante l'orazione mentale, la meditazione: bene sappiamo come essa abbia ragione di alimento per la nostra vita personale e spirituale (cfr. Jo. 8, 31). Davvero ripetiamo con Gesù: « *beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud* » (Lc. 8, 21; cfr. 11, 28).

E poi, per essere veri discepoli: *imitare!* Quanto vi sarebbe da dire su quest'altra conseguenza del fatto che noi siamo della scuola di Cristo, proprio in questo tempo in cui siamo assaliti dalla secolarizzazione, e dal tentativo di far perdere al Clero i suoi connotati esteriori, e purtroppo, anche quelli interiori. Il così detto « rispetto umano », che ha fatto cadere perfino Pietro, potrebbe tentare anche noi a simulare ciò che non siamo, e a farci dimenticare l'esortazione di S. Paolo: « *nolite conformari huic saeculo!* » (Rom. 12, 2), mentre l'« imitazione di Cristo » dev'essere lo studio pratico per la nostra condotta. Non diciamo ora di più su tema così conosciuto e così aderente alla esigenza intrinseca dell'identità sacerdotale.

Vi è ancora una nota essenziale, nel pensiero di Gesù, per la nostra identità. Ed è che da discepoli Egli ci ha promossi *apostoli*. State a sentire, quasi in sintesi di ciò che andiamo dicendo, l'evangelista S. Luca: Cristo « *vocabit discipulos suos et elegit duodecim ex ipsis, quos et apostolos nominavit* » (6, 13). Non ci pare abusiva, servatis servandis, l'applicazione di questo sovrano titolo di apostoli ai Sacerdoti; anzi, la ricerca in questo titolo stesso delle potestà e delle funzioni proprie del Sacerdote di Cristo.

Ciascuno di noi può dire: sono *apostolo*. Apostolo, che cosa vuol dire? Vuol dire inviato, mandato. Mandato da chi? e mandato a chi? La risposta all'una e all'altra domanda ce la dà Gesù stesso, la sera della sua risurrezione: « *sicut misit me Pater, et Ego mitto vos* » (Jo. 20, 21). Pensate. Vi è davvero di che rimanere sbalorditi: donde viene il mio Sacer-

dozio e dove tende? e che altro è se non un tramite di vita divina, il quale serve, per estensione della missione salvifica, divino-umana di Cristo, a comunicare i misteri divini all'umanità? Così ci si consideri, dirà San Paolo, come « *dispensatores mysteriorum Dei* » (I Cor. 4, 1). Siamo ministri di Dio (II Cor. 6, 4). Cioè servitori; non avremo mai dato sufficiente pienezza di significato a questo termine, relativo tanto alla nostra persona ed ancor più alla nostra missione, come Cristo volle definire la sua (cfr. Mt. 20, 28), e com'Egli volle fosse la nostra, in profonda umiltà, in perfetta carità: « ... et vos debetis alter alterius lavare pedes! » (Jo. 13, 14).

Ma insieme quale dignità, quali potestà comporta tale servizio: è quello d'un ambasciatore! « *Pro Christo... legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos* » (II Cor. 5, 20). E con i poteri sacramentali che faranno di noi strumenti dell'azione stessa di Dio nelle anime. Non è più la sola nostra attività umana che ci caratterizza, ma è l'investitura della virtù divina operante nel nostro ministero. Compreso il senso ed il valore sacramentale del nostro ministero, cioè del nostro apostolato, una collana di altre definizioni possono dare spirituale, ecclesiale ed anche sociale figura al Sacerdote cattolico, così da identificarlo unico fra tutti, sia dentro che fuori della società ecclesiastica. Egli è non solo il Presbitero che presiede al momento religioso della comunità, ma è veramente l'indispensabile ed esclusivo ministro del culto ufficiale, compiuto *in persona Christi* ed insieme *in nomine populi*, l'uomo della preghiera, il solo operatore del sacrificio Eucaristico, il vivificatore delle anime morte, il tesoriere della grazia, l'uomo delle benedizioni. Egli, il Sacerdote-apostolo, è il teste della fede, egli è il missionario del Vangelo, egli è il profeta della speranza, egli è il centro di promozione e di recapito della comunità, egli è il costruttore della Chiesa di Cristo fondata su Pietro.

Ed ecco poi il suo titolo proprio, umile e sublime: egli è il Pastore del Popolo di Dio, è l'operaio della carità, il tutore degli orfani e dei piccoli, l'avvocato dei poveri, il consolatore dei sofferenti, il padre delle anime, il confidente, il consigliere, la guida, l'amico per tutti, l'uomo « per gli altri », e, se occorre, l'eroe volontario e silenzioso. A ben guardare nel volto anonimo di questo uomo solitario, senza focolare proprio, si scorge l'uomo che non sa più amare come uomo, perché tutto il suo cuore lo ha dato, senza più nulla ritenere per sé, a quel Cristo che ha dato se stesso fino alla croce per lui (cfr. Gal. 2, 20), e a quel prossimo che egli s'è prefisso d'amare alla misura di Cristo (cfr. Jo. 13, 15); è questo infatti il senso della sua intensa e beata immolazione celibataria, in una parola, è un altro Cristo. Questa finalmente è l'identità del Sacerdote; l'abbiamo udito ripetere tante volte: è un altro Cristo. Allora: perché dubitare? perché temere?

Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede

Incarnazione e SS. Trinità

Dichiarazione riguardante la salvaguardia della fede nei misteri dell'Incarnazione e della SS. Trinità da alcuni errori recenti

1 E' necessario che il Mistero del Figlio di Dio fatto uomo e il mistero della Santissima Trinità, che fanno parte delle verità principali della Rivelazione, illuminino con la purezza della loro verità la vita dei cristiani. Poichè recenti errori sovvertono questi misteri, la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede ha deciso di ricordare e di salvaguardare la fede in essi trasmessa.

2 *La fede cattolica nel Figlio di Dio fatto uomo.* Gesù Cristo, durante la sua vita terrena, in diversi modi, con le parole e con le opere, manifestò l'adorabile mistero della sua persona. Dopo che « *divenne obbediente fino alla morte* » (1), fu esaltato dalla potenza di Dio nella gloriosa resurrezione, come conveniva al Figlio « *mediante il quale tutto* » (2) è stato creato dal Padre. Di Lui S. Giovanni affermò solennemente: « *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... E il Verbo si è fatto carne* » (3).

La Chiesa ha sempre santamente conservato il mistero del Figlio di Dio fatto uomo e lo ha proposto a credere « *nel decorso degli anni e secoli* » (4) con un linguaggio sempre più esplicito. Nel Simbolo Costantino-politano infatti, che fino ad oggi viene recitato durante la celebrazione eucaristica, essa professa la fede in « *Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. ... Dio vero da Dio vero, ... della stessa sostanza del Padre, ... che per noi uomini e per la nostra salvezza ... si è fatto uomo* » (5). Il Concilio di Calcedonia ha prescritto di professare che il Figlio di Dio è stato generato dal Padre secondo la sua divinità prima di tutti i secoli, ed è nato nel tempo da Maria Vergine secondo la sua umanità (6). Inoltre questo stesso Concilio chiamò l'unico e medesimo Cristo, Figlio di Dio, persona o ipostasi ed usò invece il termine natura per designare la sua divinità e la sua umanità; con questi nomi ha insegnato che nell'unica persona del nostro Redentore si uniscono le due nature, divina e umana, senza confusione e senza mutazione, senza divisione e senza separazione (7). Allo stesso modo il Concilio Lateranense IV ha

insegnato a credere e a professare che l'unigenito Figlio di Dio, coeterno al Padre, è diventato vero uomo ed è una sola persona in due nature (8). Questa è la fede cattolica, che recentemente il Concilio Vaticano II, conformandosi alla costante tradizione di tutta la Chiesa, ha chiaramente espresso in molti passi (9).

3 *Recenti errori sulla fede nel Figlio di Dio fatto uomo.* Sono chiaramente opposte a questa fede le opinioni secondo cui non sarebbe rivelato e noto che il Figlio di Dio sussiste ab aeterno, nel mistero di Dio, distinto dal Padre e dallo Spirito Santo; inoltre le opinioni secondo cui sarebbe da abbandonare la nozione di unica persona di Gesù Cristo, nata prima dei secoli dal Padre secondo la natura divina e nel tempo da Maria Vergine secondo la natura umana; e infine l'affermazione secondo cui la umanità di Gesù Cristo esisterebbe, non come assunta nella persona eterna del Figlio di Dio, ma piuttosto in se stessa come persona umana, e di conseguenza che il mistero di Gesù Cristo consisterebbe nel fatto che Dio che si rivela sarebbe sommamente presente nella persona umana di Gesù.

Coloro che pensano in tal modo, rimangono lontani dalla vera fede in Gesù Cristo, anche quando asseriscono che la presenza unica di Dio in Gesù faccia sì che Egli sia la espressione suprema e definitiva della rivelazione divina, nè ritrovano la vera fede nella divinità di Cristo, quando aggiungono che Gesù può essere chiamato Dio per il fatto che, in quella che dicono la sua persona umana, Dio è pienamente presente.

4 *La fede cattolica nella Santissima Trinità e nello Spirito Santo.* Quando si abbandona il mistero della persona divina ed eterna del Cristo, Figlio di Dio, anche la verità della Santissima Trinità viene distrutta e, con essa, la verità dello Spirito Santo, che procede fin dalla eternità dal Padre e dal Figlio, o in altre parole dal Padre per il Figlio (10). Per questo, tenuto conto dei recenti errori, vengono ricordate alcune verità di fede nella Santissima Trinità e particolarmente nello Spirito Santo.

La seconda lettera ai Corinti termina con questa ammirabile formula: « *La grazia del Signore Nostro Gesù Cristo, la carità di Dio e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi* » (11). Nel mandato di battezzare, riportato dal Vangelo di S. Matteo sono nominati il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo come « *tre* » che appartengono al mistero di Dio e nel cui nome i nuovi credenti devono essere rigenerati (12). Infine nel Vangelo di S. Giovanni, Gesù parla della venuta dello Spirito Santo: « *quando poi verrà il Paraclito che io manderò a voi dal Padre, lo Spirito di verità, che procede dal Padre, egli renderà testimonianza di me* » (13).

Basandosi sui dati della divina Rivelazione, il Magistero della Chiesa, al quale solamente è affidato « *l'ufficio d'interpretare autenticamente la*

parola di Dio scritta o trasmessa » (14), nel Simbolo Costantinopolitano ha professato la sua fede « *nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, ... e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato* » (15). Ugualmente il Concilio Lateranense IV ha insegnato a credere e a professare « *che uno solo è il vero Dio, ... Padre e Figlio e Spirito santo: tre persone, una sola essenza, ...: il Padre che non procede da nessuno, il Figlio che procede solamente dal Padre e lo Spirito Santo che procede da tutti e due insieme, sempre senza inizio e senza fine* » (16).

5 *Recenti errori sulla Santissima Trinità e particolarmente sullo Spirito Santo.* E' contraria alla fede l'opinione secondo cui la Rivelazione ci lascerebbe in dubbio sulla eternità della Trinità e particolarmente sull'eterna esistenza dello Spirito Santo come persona distinta, in Dio, dal Padre e dal Figlio. E' vero che il mistero della Santissima Trinità ci è stato rivelato nell'economia della salvezza, soprattutto in Cristo, che è stato mandato nel mondo dal Padre e che insieme al Padre manda al Popolo di Dio lo Spirito che vivifica. Ma da questa Rivelazione è stata data ai credenti anche una certa conoscenza della vita intima di Dio, nella quale « *il Padre che genera, il Figlio che è generato e lo Spirito Santo che procede* » sono « *della stessa sostanza, uguali, onnipotenti ed eterni* » (17).

6 *I misteri dell'Incarnazione e della Trinità devono essere fedelmente Santo.* E' contraria alla fede l'opinione secondo cui la Rivelazione ci sopra riportati sull'unico e medesimo Cristo Figlio di Dio, nato prima dei secoli secondo la natura divina e nel tempo secondo la natura umana, e sulla persona eterna dello Spirito Santo, appartengono all'immutabile verità della fede cattolica.

Questo certamente non toglie che la Chiesa consideri suo dovere, tenuto conto dei nuovi modi di pensare degli uomini, di non tralasciare lo sforzo perché i sopradetti misteri vengano approfonditi mediante la contemplazione della fede e l'indagine dei teologi e che siano maggiormente spiegati in maniera adatta. Ma mentre si adempie il necessario compito di investigare, bisogna stare attenti che quegli arcani misteri non siano mai presi in un senso diverso da come « *la Chiesa ha inteso e intende* » (18).

La verità incorrotta di questi misteri è di somma importanza per tutta la Rivelazione di Cristo, perché essi fanno talmente parte del suo nucleo, che se vengono alterati, viene falsificato anche il restante tesoro della fede. La verità di questi stessi misteri non è meno importante per la vita cristiana, sia perché niente manifesta così bene la carità di Dio, di cui tutta la vita dei cristiani deve essere una risposta — quanto la Incarnazione del Figlio di Dio, Redentore nostro (19), sia perché « *gli uomini per*

mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura » (20).

7 Per le verità dunque che la presente Dichiarazione difende, è dovere dei Pastori della Chiesa esigere l'unità nella professione di fede dal loro popolo e soprattutto da coloro che, in forza del mandato ricevuto dal Magistero, insegnano le scienze sacre o predicano la parola di Dio. Questo dovere dei Vescovi fa parte dell'ufficio ad essi divinamente affidato di « *conservare puro e integro il deposito della fede* » in comunione col Successore di Pietro e di « *annunziare incessantemente il Vangelo* » (2); per questo stesso ufficio sono obbligati a non permettere che i ministri della parola di Dio si discostino dalla sana dottrina e la trasmettano corrotta o incompleta (22). Il popolo infatti che è affidato alle cure dei Vescovi e « *di cui* » essi « *sono responsabili dinanzi a Dio* » (23), gode del « *diritto imprescrittibile e sacro* » di « *ricevere la parola di Dio, tutta la parola di Dio, di cui una sempre più profonda comprensione... la Chiesa non ha cessato di acquistare* » (24).

I cristiani poi, — e soprattutto i teologi, a causa del loro importante ufficio e del loro necessario servizio nella Chiesa — devono fedelmente professare questi misteri che sono ricordati in questa Dichiarazione. Inoltre, mediante l'azione e la illuminazione dello Spirito Santo, i figli della Chiesa devono dare la loro adesione a tutta la dottrina della Chiesa sotto la guida dei loro Pastori e del Pastore della Chiesa Universale (25), « *in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa, ricordino i Presuli e i fedeli* » (26).

Il Sommo Pontefice per divina Provvidenza Papa Paolo VI, nella Udienza concessa al sottoscritto Prefetto della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede il 21 febbraio 1972, ratificò, confermò e ordinò di promulgare questa Dichiarazione per salvaguardare da alcuni errori recenti i misteri dell'Incarnazione e della Santissima Trinità.

Dato a Roma, presso la Sede della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, il 21 febbraio 1972, nella Festa di S. Pier Damiani.

NOTE

(1) Cfr. *Fil.* 2, 6-8.

(2) *1 Cor.* 8, 6.

(3) *Giov.* 1, 1, 14 (cfr. 1, 18).

(4) Conc. Vat.: *Cost. dogm. Dei Filius*, c. 4; *Conc. Oec. Decr.*, Herder, 1962, p. 785; Dz.-Sch. 3020.

(5) *Missale Romanum*, ed. typica, Typis Polyglottis Vaticanis, 1970, p. 389; Dz.-Sch. 150.

(6) Cfr. Conc. Calc.: *Definizione*; *Conc. Oec. Decr.*, p. 62; Dz.-Sch. 150.

(7) Cfr. *ibid.*; Dz.-Sch. 302.

(8) Cfr. Conc. Lat. IV: Cost. *Firmiter credimus*; Conc. *Oec. Decr.*, p. 206; Dz.-Sch. 800 s.

(9) Cfr. Conc. Vat. II; Cost. dogm. *Lumen Gentium*, nn. 3, 7, 52, 53; Cost. dogm. *Dei Verbum*, nn. 2, 3; Cost. past. *Gaudium et Spes*, n. 22; Decr. *Unitatis Redintegratio*, n. 12; Decr. *Christus Dominus*, n. 1; Decr. *Ad Gentes*, n. 3. Vedi anche Paolo PP. VI, *Solenne Professione di Fede*, n. 11: *A.A.S.* 60 (1968), 437.

(10) Cfr. Conc. Fior.: *Bolla Laetentur caeli*; Conc. *Oec. Decr.*, p. 501 s.; Dz.-Sch. 1300 s.

(11) 2 *Cor.* 13, 13.

(12) Cfr. *Mt.* 28, 19.

(13) *Giov.* 15, 26.

(14) Conc. Vat. II: Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 10.

(15) *Missale Romanum*, loc. cit.; Dz.-Sch. 150.

(16) Cfr. Conc. Lat. IV: Cost. *Firmiter credimus*; Conc. *Oec. Decr.*, p. 206; Dz.-Sch. 800.

(17) Cfr. *ibid.*

(18) Conc. Vat. I: Cost. dogm. *Dei Filius*, c. 4, can. 3; Conc. *Oec. Decr.*, p. 787; Dz.-Sch. 3043. Cfr. Giovanni PP. XXIII, *Alloc. per l'inaugurazione del S. Conc. Vat. II*, *A.A.S.* 54 (1962), 792; e Conc. Vat. II: Cost. past. *Gaudium et Spes*, n. 62; vedi anche Paolo VI, *Solenne Professione di Fede*, n. 4: *A.A.S.* 60 (1968), 434.

(19) Cfr. 1 *Giov.* 4, 9 s.

(20) Cfr. Conc. Vat. II: Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 2; cfr. *Ef.* 2, 18; 2 *Pietr.* 1, 4.

(21) Cfr. Paolo PP VI, *Esort. Apost. Quinque anni*, in *A.A.S.* 68 (1971), 99.

(22) Cfr. 2 *Tim.* 4, 1-5. Vedi Paolo PP VI, *ibid.*, p. 103 s. Cfr. anche *Synodus Episcoporum* (1967): *Relatio Commissionis Synodalis constitutae ad examen ulterius peragendum circa opiniones periculosas et atheismum*, II, 3: *De pastorali ratione agendi in exercito magisterii*, Typis Polyglottis Vaticanicis, 1967, p. 10 s. (Oss. Rom. 30-31 oct. 1967, p. 3).

(23) Cfr. Paolo PP VI, *ibid.*, p. 103.

(24) Cfr. Paolo PP VI, *ibid.*, p. 100.

(25) Cfr. Conc. Vat. II: Cost. dogm. *Lumen Gentium*, nn. 12, 25; *Synodus Episcoporum* (1967): *Relatio Commissionis Synodalis...* II, 4: *De theologorum opera et responsabilitate...*, p. 11 (Oss. Rom., loc. cit.).

(26) Conc. Vat. II: Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 10.

Pensieri per la Quaresima

Pubblichiamo la serie di riflessioni quaresimali del Cardinale Arcivescovo. Tali riflessioni, già comparse su « La Voce del Popolo », hanno aiutato i diocesani ad approfondire le ricerche e le esperienze sulla lettera pastorale « Camminare insieme ».

1. - « Pieni di fede e di carità »

La quaresima ci richiama ai temi essenziali della fede, nel senso autentico e profondo della vita cristiana. Ciascuno di noi viene interpellato nella propria coscienza, responsabile di fronte a Dio Padre, a Cristo Salvatore e Giudice. Ognuno di noi è stimolato, in questo tempo di quaresima, alla conversione personale. E poiché la salvezza è offerta agli uomini come popolo di Dio, comunità di fede, di speranza e di amore, l'appello alla conversione si rivolge alla Chiesa. « Convertitevi e credete al Vangelo »: ci ha ammonito il sacerdote imponendoci sul capo le Ceneri.

Per questo ritengo che sia attuale e urgente riflettere durante la quaresima su quanto ho scritto nella lettera pastorale « Camminare insieme »: « L'attuazione di questi valori esige una conversione personale e comunitaria per realizzare una Chiesa più autentica, fedele alla parola di Dio e attenta alle esigenze degli uomini in mezzo ai quali vive, che sia segno del primato assoluto di Dio e del suo regno. D'altra parte, è la conversione personale che fa maturare contemporaneamente una cresciuta, nella stessa linea, della comunità, così da offrire una esplicita testimonianza di Chiesa, comunione di corresponsabili ».

Ora vorrei presentare alcuni spunti di riflessione, in queste note quaresimali, non tanto sulle attuazioni particolari dei tre temi proposti nella lettera, quanto su quella che è l'anima di questo programma e la meta che esso si propone.

Mi si consenta di richiamare l'attenzione su una « osservazione preliminare » che ritengo di grande importanza: « Qualsiasi valore venga proposto al cristiano dev'essere visto e presentato nella luce della fede e in ordine all'adempimento del precezzo primario dell'amore ».

Mi era sembrato di aver detto chiaro che bisogna partire dalla fede per arrivare all'amore. « La fede ci presenta una visione integrale della

vida, nella quale l'esistenza terrena, dono di Dio e valore da riconoscere e promuovere in me e negli altri con generoso impegno individuale e sociale, non è conclusa in se stessa, ma ordinata alla vita eterna ». Ma, forse, per averla espressa in poche parole, questa affermazione di fondo è passata spesso inosservata. Così è avvenuto che alcuni aspetti dei tre temi — povertà, libertà, fraternità — sono stati isolati e in certa misura deformati.

Perché la fede sta all'origine di questi temi e del programma che, in base a questi temi, è stato proposto alla diocesi? Semplicemente perché qualsiasi discorso di vita cristiana, di impegno cristiano, a livello sia individuale sia comunitario, non può partire che dalla fede. E' la Parola di Dio, accolta nella fede della Chiesa, di tutta la Chiesa, guidata dal magistero, che ci indica le vie da percorrere per dare una vera testimonianza cristiana.

Senza dubbio si può parlare di povertà, di libertà, di fraternità, anche su un piano di onestà naturale, con l'intento di aiutare la persona a maturare e di costruire una società più giusta e più solidale. Ma la preoccupazione del vescovo e di tutta la comunità cristiana è necessariamente quella di presentare il Vangelo, tutto il Vangelo, come ideale e programma di vita. Ogni virtù, ogni aspetto della vita dev'essere illuminato dalla fede. Per questo ho ricordato, fin dal principio della lettera: « Rimane sempre fondamentale il dovere e la necessità dell'evangelizzazione, della preghiera, della liturgia vissuta autenticamente come riconoscimento del primato di Dio e come mezzo principe per attingere alle sorgenti della grazia, senza la quale non è possibile realizzare alcun valore veramente cristiano. Perciò rimane fermo che la diocesi dovrà continuare e approfondire l'impegno di evangelizzazione e di catechesi nei vari settori e per mezzo delle varie iniziative su cui da tempo si vanno concentrando o dovrebbero concentrarsi gli sforzi comuni ».

Povertà, libertà, fraternità debbono tendere a realizzare l'amore, anzi, debbono essere espressione d'amore. Se non è così, non siamo nella visione cristiana della vita, il nostro impegno non è impegno cristiano. Se non è così, « si rischia di presentare dei valori contraffatti o comunque accettabili solo sul piano naturale (anche se in sè degni della massima considerazione), mentre il cristiano è chiamato a illuminarli e persegui-rlì secondo l'insegnamento della parola di Dio e valendosi dei sussidi offerti dalla grazia ».

Dobbiamo proporre la povertà, la libertà, la fraternità, come attuazione dell'amore per Dio, primo comandamento promulgato nella Legge antica e confermato da Cristo, e dell'amore del prossimo, secondo comandamento, simile al primo e da esso inseparabile. « L'amore ha Dio come oggetto, o, meglio, come dialogante assolutamente primario; in Dio e per Dio amerò il mio prossimo, e se non amo il prossimo non amo Dio ».

Non si tratta, dunque, di valori puramente umani o sociologici. Si tratta di valori radicati nella fede, destinati a realizzarsi pienamente nell'amore. Perciò, sia detto ben chiaro, povertà e libertà, giustizia e solidarietà, fraternità e impegno sociale, debbono sempre essere permeati dall'amore sincero e operoso per Dio e per il prossimo.

La Chiesa di Dio pellegrina in Torino merita e deve meritare sempre più l'elogio che s. Ignazio Martire faceva della Chiesa di Smirne: « Piena di fede e di carità ».

2. - Ha un senso la povertà?

Proporre, nel 1972, la povertà come uno dei punti programmatici dell'impegno cristiano, non è certo un modo di rendersi popolare. Non solo i politici e gli economisti, ma anche l'uomo della strada, misurano il progresso sociale dai tassi di aumento della produzione e del reddito, dalla dilatazione degli investimenti e dei consumi. E' dunque la ricchezza che si cerca, non la povertà. Cercare la povertà sembrerebbe voler ricacciare indietro l'umanità che invece tende continuamente allo sviluppo e al progresso. Solo la fede può giustificare la scelta della povertà come valore. Meglio, la fede obbliga a riconoscere il valore della povertà.

E' l'insegnamento esplicito di Cristo. Che la prima beatitudine si legga nel testo di Luca: « Beati voi poveri », o nel testo di Matteo: « Beati i poveri nello spirito », è sempre un'esaltazione della povertà. Esaltazione tanto più significativa se le si contrappone il « guai » con cui Cristo apostrofa i ricchi, la sua tagliente affermazione: « Com'è difficile a un ricco entrare nel regno dei cieli! ». La parabola del ricco gaudente (l'« Epulone ») e di Lazzaro dice la stessa cosa sotto il velo dell'immagine.

L'esempio del Salvatore è ancora più eloquente delle sue parole. « Da ricco ch'egli era volle farsi povero per arricchire noi della sua povertà ». Betlemme, l'Egitto, Nazaret sono scuola incomparabile di povertà. Così povero da non avere una pietra su cui posare il capo, sarà spogliato anche delle vesti prima di morire.

Se essere cristiano significa amare quel che ha amato Gesù, vivere come ha vissuto Gesù, il cristiano non può non amare e non praticare la povertà. Sarà poi nostro impegno domandare alla parola e all'esempio del Signore come si vive la povertà — che non è certo miseria e squallore —, tenendo conto realisticamente delle situazioni e delle esigenze concrete, ma a patto che non si vanifichi il dato della fede per accomodarla ai nostri padri.

Una parola di s. Paolo — che è essa pure un dato di fede —, ci potrà aiutare: « Quando abbiamo di che nutrirci e vestirci, sappiamo accontentarci ». Qualcuno, leggendo questa citazione sulla mia lettera pastorale,

mi ha obiettato che è un programma irrealizzabile. Non credo, quando si intenda la parola di Dio con semplicità, come invito e ammonimento a rinunziare al superfluo, a mortificare quella bramosia di possedere e di arricchire che, come dice Paolo subito dopo, fa incappare nelle tentazioni e nei lacci del diavolo.

Se la parola di Dio è veramente lampada che illumina la nostra via, dobbiamo prenderla sul serio anche quando ci chiama a essere poveri. Così quando ci ammonisce a stare con i poveri. Non per escludere nessuno, come Cristo non ha escluso nessuno, ma per rivolgersi ai poveri con una scelta preferenziale, perché Cristo ha fatto così. « Mi ha mandato a portare la buona novella ai poveri », « I poveri ricevono la buona novella ». I poveri — nel senso ampio del termine —, che comprende gli umili, i malati, i sofferenti, i piccoli e i peccatori, sono quelli che di preferenza assediano Gesù e beneficiano della sua parola e dei suoi miracoli. Povere sono le due persone che più di tutti gli furono vicine per trent'anni: la Madre, che « primeggia fra gli umili e i poveri del Signore », e Giuseppe, il falegname di Nazaret.

Con ciò la povertà cristiana, radicata nella fede, si mostra aperta all'amore. Perché vero amore è quello che si volge ai poveri solo per donare e donarsi, in umiltà e semplicità, senza aspettare nulla in ricambio.

Come l'amore del prossimo è inseparabile dall'amore di Dio e da questo scaturisce, così la povertà si apre all'amore di Dio Padre, di Cristo Salvatore e fratello, dello Spirito santificatore. Mentre l'attaccamento al denaro accaparra il cuore dell'uomo e gl'impedisce di donarsi a Dio — « l'amore del denaro è la radice di tutti i mali » —, lo spirito di povertà e di disinteresse rende il cuore libero e disponibile all'amore senza riserva.

Fede e amore danno senso e valore alla povertà nel singolo cristiano, chiamato a interrogarsi su questo impegno prima che a esigerlo dagli altri. Ma se la vita cristiana ha da realizzarsi nella comunità, la povertà radicata nella fede e aperta all'amore è anche richiesta alla Chiesa, chiamata a prendere, al seguito del suo Capo, la via della povertà e delle persecuzioni per comunicare agli uomini i frutti della salvezza.

Mi ha colpito la domanda rivoltami a bruciapelo dal Cardinale Marty, Arcivescovo di Parigi, che incontrai il 24 corrente nella sacrestia di San Pietro in occasione dei funerali del Cardinale Tisserant: « Ho letto la sua lettera: possiamo aspettarci che alle parole seguano i fatti? ».

Vivere nella povertà, amare e aiutare i fratelli poveri, vicini e lontani: ecco un proposito da fare o rinnovare seriamente in questa quaresima.

3. - Libertà nella fede e nell'amore

« La libertà, così come la intende il cristiano, si compie nella fede e nell'amore ». Questa affermazione di un eminente esegeta protestante, fatto poi cattolico, Heinrich Schlier, ci aiuta a collocare anche il valore della libertà al suo giusto posto: la libertà cristiana si fonda nella fede ed è indirizzata all'amore.

Penso dobbiamo riconoscere una carenza della nostra spiritualità e della nostra pastorale. Non abbiamo affermato e valorizzato abbastanza la libertà. Probabilmente per paura degli abusi frequenti e gravi che l'hanno screditata — « Libertà, quanti delitti si compiono nel tuo nome! » —. Abusi da cui già s. Paolo metteva in guardia i Galati: « Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per la carne ».

Ma di quali valori non si è abusato e non si abusa?

Si è parlato molto di obbedienza: ed è necessario parlarne, soprattutto è necessario praticarla. Si è predicata la rinunzia alle proprie vedute e alla propria volontà e la sottomissione agli altri. Sono valori, se ben intesi, autentici, irrinunciabili. Ma suppongono la libertà, valore altrettanto autentico e irrinunciabile.

Ce lo insegna la Parola di Dio. Nell'Antico Testamento ha un posto centrale l'opera di liberazione che Dio compie a favore del suo popolo. E' la storia dell'Esodo — la liberazione degli Ebrei dalla schiavitù dell'Egitto — che sarà presente, con valore esemplare, a tutte le generazioni del popolo eletto. Dio continuerà a promettergli la liberazione quand'è oppresso o minacciato da nemici potenti. I Profeti approfondiranno il significato spirituale e religioso della liberazione politica.

Questo significato emergerà tanto più chiaro nell'annuncio di Cristo: « La verità vi farà liberi... Chiunque commette il peccato è uno schiavo del peccato... se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero ». Il Vangelo è messaggio di liberazione. Non da tutte le sofferenze individuali e sociali, ma dal peccato e dalle sue tragiche conseguenze nell'individuo e nella società, per chi accoglie nella fede la Parola di Cristo.

Ho già citato s. Paolo: « Siete stati chiamati a libertà ». E' un motivo centrale del suo messaggio. Non più la schiavitù della Legge, ma la libertà dei figli di Dio, dono di Cristo, che dobbiamo affermare e difendere da chi lo insidia e lo minaccia.

« Gesù Cristo », così Madeleine Delbrêl, una donna che ha compreso e vissuto come pochi il dramma dell'esistenza cristiana nel mondo marxista, « è l'uomo libero che parla ad un uomo libero, è un cuore libero che fa appello ad un cuore libero; tutto il Vangelo è pieno di appelli personali a uno che può dire "sì" e "no" ».

Come la Chiesa proclama il dovere di credere, di adorare e amare Dio, di pregare, di amare il prossimo, così deve proclamare la libertà, valore essenziale del messaggio cristiano. « Nell'annuncio della buona novella della libertà concessa da Cristo a ogni uomo che lo segue, il vescovo è ministro della liberazione: egli scioglie l'uomo da tutte le schiavitù che contraddicono la sua vocazione di figlio di Dio. In forza di questo potere di sciogliere in nome del Vangelo, il vescovo diventa un campione di ogni libertà ordinata alla promozione dell'uomo e al suo compimento nella comunione di Cristo » (Max Thurian).

La libertà dev'essere affermata nel rapporto fra gli uomini, tutti uguali davanti a Dio, unico vero Signore. Libertà che non nega affatto l'autorità di cui per volere di Dio sono investiti alcuni uomini, nella società civile e nella Chiesa, in ordine al bene di tutta la comunità. La giusta obbedienza all'uomo investito di legittima autorità è sempre, nel suo senso più profondo, obbedienza a Dio. Ora, come ci ricorda il Concilio, obbedire a Dio, alla legge scritta da Dio dentro il cuore dell'uomo, è la dignità stessa dell'uomo (Gaudium et spes 16). Dio non s'impone con la forza all'uomo, ma gli rivolge costantemente il suo appello intimo, che è appello ad amarlo per farlo partecipare alla sua libertà e alla sua gioia.

E' l'obbedienza a Dio che salva la dignità di ciascuno, evitando che l'autorità degeneri in autoritarismo. Il cristiano proclama con gli apostoli: « Bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini », quando questi si oppongono alla volontà di Dio opprimendo i fratelli che debbono invece aiutare. S. Gregorio di Nazianzo ci ha mostrato un campione magnifico di questa libertà nel suo amico s. Basilio, vescovo di Cesarea. Infuriato perché questi si rifiuta di piegarsi ai voleri dell'imperatore Valente che attentava all'integrità della fede e all'unità della Chiesa, il prefetto domanda al vescovo: « Non temi il potere dell'imperatore? ». E Basilio: « Cosa dovrei temere? ». « La confisca dei beni, l'esilio, le torture, la morte ». « Hai altro da minacciare? Quel che hai detto non mi tocca ». E il prefetto, attonito: « Nessuno mi ha mai parlato con tanta libertà ». « Forse non ti sei mai imbattuto in un vescovo. Riferisci pure all'imperatore ». Il funzionario riferirà, conchiudendo: « Questo vescovo della Chiesa mi ha vinto ». (Tra parentesi: quelli che affermano che la Chiesa è stata sempre dalla parte dei potenti farebbero bene a studiare la storia).

Paolo ammonisce: « Purché questa libertà non divenga un pretesto per la carne, ma mediante la carità fatevi servi gli uni degli altri ».

La libertà è ordinata all'amore, è via all'amore. Essa, sottraendoci alla schiavitù del denaro, delle passioni, degli istinti, ci dispone ad amare Dio con tutto il cuore, con tutte le forze, con amore di figli, liberi dal timore servile.

« Eravamo servi delle passioni », così s. Agostino, « ma, liberati, diventiamo servi della carità ».

E' la « legge perfetta di libertà », *di cui parla s. Giacomo*, « precisamente », osserva ancora s. Agostino, « perché è legge di amore, non di timore ».

« Mediante la carità fatevi servi gli uni degli altri ». « Infatti », è sempre Agostino che commenta, « chi si fa servo per amore, serve liberamente e obbedisce a Dio senza pena, facendo con amore ciò che sa di dover fare, non già facendo per paura ciò che è costretto a fare ».

Così l'amore fraterno è espressione di libertà, la libertà è attuazione dell'amore. Amore tanto più autentico quando, come disse Luthuli, apostolo della liberazione dei negri, « la via della libertà passa attraverso la Croce ». Perché tale fu l'amore di Cristo che amò i suoi sino alla fine e per questo sacrificò liberamente la sua vita.

Estendo volentieri a quanti nella Chiesa torinese cercano di « camminare insieme » l'augurio ben gradito che mi rivolgeva il Cardinale Wojtyla, arcivescovo di Cracovia, manifestando il suo consenso alla mia lettera: « Che Cristo "offrendosi liberamente" benedica la Sua non facile opera apostolica ».

4. - Fraternità nella fede e nell'amore

« Nella sua lettera "Camminare insieme" Lei insiste molto sulla giustizia e accenna appena di sfuggita all'amore. Ora non è l'amore il preceppo fondamentale del Vangelo? ». Questo rimprovero mi ha fatto riflettere. Come si potrebbe proporre un programma di comunione e di collaborazione nella Chiesa prescindendo dall'amore? Pur ritenendo che il tema dell'amore fraterno sia ben presente nella lettera, mi sembra opportuno riprenderlo in queste conversazioni quaresimali, convinto che non se ne parla mai abbastanza (anche se, evidentemente, servirebbe poco parlarne senza il serio impegno di metterlo in pratica).

C'è un senso della parola « fraternità » che si estende a tutti gli uomini (anzi, a tutte le creature di Dio: per s. Francesco erano fratello e sorella anche il lupo e il vento, il fuoco e il sole, come gli uccelli e l'acqua e la morte). La rivelazione divina, senza negare la fraternità universale fondata sulla natura umana, la vede compiuta solamente in Cristo. Essa rientra nel disegno divino di salvezza, per cui siamo chiamati ad essere figli adottivi di Dio per mezzo di Gesù Cristo, che morendo in croce è diventato « il primogenito tra molti fratelli ».

S. Paolo ne fa un motivo di lode e di benedizione all'inizio della lettera agli Efesini. Ma già prima, scrivendo ai Galati, aveva proclamato: « Voi siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù » (3, 26). « Venuta la pie-

nezza dei tempi, Dio mandò il suo Figlio, nato da una donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano soggetti alla legge, affinché ricevessero l'adozione filiale » (4, 4-5). *Figli di Dio, non più servi, siamo fratelli tra noi.* Questo è l'appellativo con cui Paolo si rivolge costantemente ai destinatari delle sue lettere; così già Cristo aveva chiamato i suoi discepoli.

La fraternità, dunque, si fonda sulla fede. Non possiamo dirci cristiani, figli dell'unico Padre celeste, se non ci riconosciamo fratelli tra noi.

Non si tratta d'un vago sentimentalismo, ma d'una realtà che ha origine, come ci ricorda s. Pietro, dal fatto che siamo rinati a una vita nuova in forza della risurrezione di Gesù Cristo, per mezzo della parola di Dio (1 Pt. 1, 3.23).

Ridurre la vita cristiana a un certo rapporto con Dio nella preghiera e in qualche pratica di culto, dimenticando i fratelli, sarebbe un'illusione rovinosa. Radicata nella fede, la fraternità si attua nell'amore.

Ritorniamo un momento alle due lettere paoline in cui ci è detto che siamo fratelli perché figli dell'unico Padre.

Nella parte esortativa della lettera agli Efesini, Paolo indica nell'amore e nell'unità il programma del cristiano come risposta all'appello divino: vivere « con tutta umiltà, dolcezza e pazienza, sopportandovi a vicenda con carità, studiandovi di conservare l'unità dello spirito col vincolo della pace » (4, 1-2). « Ogni amarezza, livore, ira, clamore, contumelia sia estirpata di mezzo a voi, insieme con ogni cattiveria. Siate invece benigni gli uni con gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come anche Dio in Cristo ha perdonato a voi » (v. 31-32). Propone Dio e Cristo come modelli supremi dell'amore: « Siate imitatori di Dio quali figli diletti e camminate nell'amore, come anche Cristo ha amato voi » (5, 1-2). E conclude augurando: « Pace ai fratelli e carità con fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo » (6, 23).

Ai Galati Paolo propone, come abbiamo visto nell'ultima puntata, un programma ispirato alla libertà nella carità che si mette al servizio degli altri. Li ammonisce che non si mordano fra loro fino a divorarsi; li mette in guardia dagli odi, discordie, inimicizie, risse, gelosie, impeti d'ira, rivalità, fazioni, insidie (5, 13-15, 20-21). Li invita a seminare nello Spirito per raccoglierne il frutto, che è « carità, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fedeltà, mitezza, temperanza » (v. 22-23). Li esorta a portare gli uni i fardelli degli altri per adempiere la legge di Cristo (6, 2).

Affermare che la fraternità cristiana è fondata sulla fede non vuol dire che sia qualcosa di astratto e d'impalpabile, un ideale che non disturba nessuno e lascia che ognuno l'interpreti a modo suo. Abbiamo visto con quale realismo Paolo stigmatizza quei comportamenti che negano in pra-

tica la fraternità e che sono purtroppo all'ordine del giorno anche fra molti che si dicono cristiani. Abbiamo segnalato il programma ch'egli ci propone: proviamo a immaginarci che cosa sarebbe la comunità cristiana se questo fosse veramente il nostro stile di vita.

S. Giovanni spiega l'esigenza dell'amore fraterno che può spingersi fino al sacrificio della vita: « Da questo abbiamo conosciuto l'amore: dal fatto che Egli ha dato la sua vita per noi. Anche noi dobbiamo dare la vita per i nostri fratelli ». E per richiamarci alla pratica dell'amore che è possibile e doverosa tutti i giorni, soggiunge subito: « Se uno che ha dei beni di questo mondo vede il suo fratello nella necessità e chiude il cuore, come l'amore di Dio potrà dimorare in lui? Figlioletti, non amiamoci a parole e con la lingua, ma con i fatti e in verità » (1 Gv. 3, 16-18).

Dunque, penserà qualcuno, tutto amore e solo amore? E la giustizia? Forse basterebbe rispondere che se l'amore fraterno è preso sul serio, la giustizia vedrà soddisfatte abbastanza tutte le sue esigenze. Ma poiché è da temere che le idee in proposito non siano sempre chiare, converrà riprendere il discorso.

5. - Carità e giustizia

La parola « carità » non gode generalmente d'una buona stampa. Per molti la carità è l'elemosina fatta al mendicante, che è probabilmente l'ultima forma di aiuto ai bisognosi, esposta a ogni sorta di abusi. Ma anche quando si parla di « amore fraterno » è facile essere fraintesi. Alcuni vedono nell'amore un vago sentimento umanitario che tocca per qualche momento chi sente parlare di gente che ha fame, di famiglie senza tetto, di bambini abbandonati, di anziani soli, di terzo mondo sottosviluppato. Forse lì per lì si mette la mano al borsellino per tranquillizzarsi la coscienza, poi si torna a occuparsi dei propri affari, a far soldi senza troppi scrupoli, a divertirsi in tutti i modi possibili.

Ho cercato d'indicare, nella puntata precedente, quale sia il significato autentico della carità, dell'amore fraterno, secondo l'insegnamento della parola di Dio. Abbiamo visto che l'amore cristiano è esigente: sorgendo dalla fede in Dio Padre, in Cristo che ci fa figli di Dio e fratelli tra noi, l'amore anima il cuore del cristiano e lo stimola all'azione, all'aiuto concreto verso i bisognosi e può giungere, sull'esempio di Cristo, fino al sacrificio della vita per i fratelli.

Ma un'ulteriore riflessione sui rapporti fra carità e giustizia gioverà a chiarire le idee. Limitandomi alla giustizia nel senso che qui si prende in esame, cioè alla virtù che regola i rapporti fra gli uomini, dobbiamo ricordare che i profeti dell'Antico Testamento denunziano con forza l'ingiustizia dei potenti e l'oppressione dei poveri e dei deboli, minacciando ai

colpevoli i castighi di Dio. Esortano a praticare il diritto e la giustizia e presentano il Messia venturo come colui che eserciterà la giustizia nel modo più perfetto.

Tutto ciò è presupposto dal messaggio di Gesù, « mandato a predicare ai poveri la buona novella, ad annunziare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi il recupero della vista, a mettere in libertà gli oppressi » (Lc. 4, 13). Egli condanna non solo l'omicidio ma l'impeto d'ira e la parola ingiuriosa e sostituisce alla dura legge del taglione quella dell'amore che si estende anche ai nemici. Il rapporto fra carità e giustizia è indicato nel Decreto sull'apostolato dei laici: « Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustitia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustitia » (n. 8).

L'ho detto più volte: sta bene che le aziende procurino ai bambini dei loro dipendenti la gioia della befana. Ma sia ben chiaro che prima di pensare a qualsiasi elargizione benefica e a qualsiasi prestazione assistenziale, è necessario soddisfare alle precise esigenze della giustitia. Queste esigenze sono indicate dal Concilio proprio in un contesto in cui amore e giustitia sono presentati come i capisaldi sui quali si regge la comunità degli uomini. « L'amore di Dio e del prossimo », ci si ricorda, « è il primo e più grande comandamento » (Gaudium et spes 24). Si afferma che l'ordine sociale « è da fondarsi sulla verità, realizzarsi nella giustitia, deve essere vitalizzato dall'amore, deve trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà », e che « per raggiungere tale scopo sono da introdurre un rinnovamento della mentalità e profondi mutamenti della società » (n. 26). Si denunciano apertamente i crimini che attentano alla vita e alla integrità della persona e che offendono la dignità umana, come pure « le ignominiose condizioni di lavoro, con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno e non come persone libere e responsabili » (n. 27). Si proclama il dovere di rispettare e amare tutti, anche i nemici, di riconoscere la fondamentale eguaglianza di tutti, l'esigenza di realizzare « una condizione più umana e giusta della vita », si stigmatizzano « le troppe diseguaglianze economiche e sociali, tra membri e tra popoli dell'unica famiglia umana », che « suscitano scandalo e sono contrarie alla giustitia sociale, all'equità, alla dignità della persona umana, nonché alla pace sociale e internazionale » (n. 29). Ancora una volta si richiama « il dovere della giustitia e dell'amore », si denuncia la trascuranza delle leggi e delle prescrizioni sociali, le frodi per sfuggire al fisco (n. 30).

Non si tratta, dunque, di esigenze opposte, ma strettamente connesse e complementari. Sarebbe illusione credere di praticare l'amore in modo paternalistico, ignorando i precisi diritti degli altri, uguali a noi per natura qualunque siano i rapporti che ci legano a loro. Sarebbe, d'altra parte, una

concezione ben meschina della giustizia quella che volesse regolare le relazioni con gli altri in puri termini di diritto, prescindendo dalla realtà dell'uomo, che senza dubbio attende d'essere pagato per il lavoro che fa, che ha bisogno d'un tetto, di vitto e di vestito, ma che ha pure sete di comprensione, d'affetto, di bontà. Dico di « bontà » perché è nella bontà che si esprime l'amore sincero, libero da calcoli egoistici, aperto agli altri, pronto a investirsi delle loro situazioni e delle loro necessità, a rallegrarsi, secondo l'esortazione di Paolo, con chi è nella gioia, a piangere con chi piange.

Non c'è struttura sociale, osserva Madeleine Delbrêl, anche se autenticamente impegnata nel lottare contro la sofferenza, che possa sostituire la bontà. Senza questa, « l'uomo diventa il n. 99 della categoria Z, aiutato dal paragrafo A del testo n. 7 ». Giustamente, aggiunge la Delbrêl, « siamo stati messi in guardia contro una bontà che sarebbe sentimentalismo o agitazione, non carità; ma abbiamo dimenticato talvolta, forse sovente, che se può esserci bontà senza carità, non c'è mai carità senza bontà ».

Giovanni XXIII ha certamente il grande merito di aver additato, nelle encicliche *Mater et magistra* e *Pacem in terris*, le vie della giustizia senza la quale è impossibile realizzare la pace: ma egli è rimasto nel cuore dei cattolici e dei non cattolici soprattutto come il Papa buono, simile alla vecchia fontana del villaggio, come egli amava dire, che dà sempre acqua fresca a tutti.

Qualcuno penserà che sia utopistico pensare ai rapporti tra gli uomini in termini di amore, di bontà, quando sono così flagranti le sperequazioni, le discriminazioni, le ingiustizie, denunciate anche dal Concilio, alle quali è urgente rimediare con l'instaurazione della giustizia, col riconoscimento dei diritti di quanti sono sfruttati, oppressi o emarginati. Ma potremmo chiamare utopistico un ideale di vita che Cristo propone come essenziale a quelli che credono in lui? « Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete a vicenda ».

Piuttosto c'è da domandarsi se non sia utopistico attendere l'instaurazione d'una vera giustizia, il pieno ed effettivo riconoscimento dei diritti di tutti gli uomini, se non è l'amore che ispira e guida la realizzazione di questo programma. « Un uomo vede soltanto nella misura in cui ama » (Ratzinger).

E' la parola di Dio che, riassumendo tutto il dettame della legge divina nell'amore, ci fa vedere il vero senso del peccato nel rifiuto dell'amore. Non solo del peccato individuale, ma anche dei peccati sociali, collettivi, con i quali gli uomini, negando l'amore, contribuiscono a creare situazioni di profonda ingiustizia. Quei peccati che Dio rimprovera al suo popolo per bocca di Isaia mentre gl'intima di spezzare le catene ingiuste e il giogo

pesante, rimandare in libertà gli oppressi, finirla coi gesti di minaccia, dividere il proprio pane con l'affamato, dare alloggio ai senzatetto, vestire chi è nudo (Is. 58).

*Se nel rivendicare i propri diritti conculcati i singoli e i gruppi, si tratti di classi sociali o di nazioni, sono mossi dall'odio anziché dall'amore, è troppo facile che, anziché ristabilire la giustizia, si sostituiscano nuove ingiustizie a quelle di prima, s'introducano nuovi squilibri e si provochino nuove rovine (cf. *Populorum Progressio*, 31).*

D'altra parte, solo nell'amore sincero e forte si trova l'energia necessaria per vincere l'egoismo profondamente radicato nel cuore dell'uomo, per impegnarsi fino in fondo, superando i pregiudizi e le resistenze dell'ambiente, con l'abnegazione e la rinunzia quotidiana, nell'attuazione della giustizia e della solidarietà.

6. - La « via della croce »

Si conchiude con questa nota il « piccolo quaresimale » del vescovo, che ha avuto per pulpito queste colonne. Si conchiude nella Settimana Santa, e il più dei lettori lo potranno ascoltare proprio il Venerdì Santo.

Questa circostanza rende quasi obbligatorio l'argomento da trattare. Quella « via crucis » che il Papa percorre al Colosseo la sera del Venerdì Santo con i suoi diocesani, con i pellegrini e con milioni di telespettatori, e che a ragione è per molti fedeli una pratica tradizionale particolarmente cara, è un segno che vale a illuminare tutto il senso della vita cristiana.

A questo ci richiama la Settimana Santa, nella quale culmina l'opera di salvezza compiuta da Gesù Cristo, che sarà sempre il supremo modello di chi crede in Lui.

Dio Creatore, che ha fatto buone tutte le cose, che ha riversato sui suoi figli i doni del suo amore per arricchire la loro vita di tante gioie nell'ambito materiale e spirituale, non li ha voluti sottrarre alla sofferenza sia fisica sia morale. Gesù Cristo è venuto a liberare gli uomini dal peccato e dagli innumerevoli mali che ne sono conseguenza, nell'ambito sia individuale sia sociale. Se ciò non avviene è perché sono troppo pochi gli uomini che accettano e attuano integralmente il suo messaggio. Ma l'opera redentrice di Cristo non ha eliminato il dolore dalla vita degli uomini, mentre Egli stesso ha accettato dalla mano del Padre il calice amarissimo della passione. Cristo, inoltre, ha proclamato apertamente il dovere, per chiunque vuole seguirlo, di rinnegare se stesso e di portare la sua croce. « La crisi del nostro tempo dipende principalmente dal fatto che ci si vuol far credere che si può diventare uomini senza il dominio di sé, senza la pazienza della rinuncia e la fatica del superamento, che non è necessario il sacrificio di mantenere gli impegni presi, né lo sforzo per soffrire con pazienza la tensione fra ciò che si dovrebbe essere e ciò che effettiva-

mente si è... In realtà l'uomo non viene redento se non attraverso la croce e l'accettazione della sofferenza propria e del mondo in unione con la passione di Cristo » (Ratzinger).

E' troppo facile dimenticare questo elemento essenziale del messaggio evangelico, sia per influsso d'una mentalità secolarizzata che pretende di essere umanistica — mentre in realtà è un attentato alla dignità dell'uomo che si fonda sul rapporto con Dio, — sia cedendo alle passioni dell'uomo decaduto per il peccato originale, continuamente stimolato dall'istinto del potere, del sesso, del piacere, del denaro, dell'egoismo in tutte le sue forme.

Guardiamoci intorno con senso realistico. Come si spiegano i disordini che rendono così insicura la vita della nostra società, che minacciano paurosamente le giovani generazioni nella loro sanità fisica e morale, che perpetuano e aggravano situazioni intollerabili d'ingiustizia e di miseria economica, culturale e spirituale?

La risposta l'ha data, or sono 19 secoli, la parola di Dio: « Di dove vengono le guerre e le liti tra voi? Non è forse da questo: dalle vostre passioni, che combattono nelle vostre membra? » (Giac. 4, 1).

Qualche esempio non sarà inutile.

Di fronte all'immoralità dilagante — e la nostra città non è certo all'ultimo posto nella squallida graduatoria — s'invoca, e giustamente, l'intervento dell'autorità, a livello legislativo ed esecutivo, contro i professionisti del vizio e quelli che lo sfruttano nella maniera più ignobile. Già altre volte ho richiamato l'attenzione su un fatto fin troppo ovvio. Chi sono coloro che alimentano la prostituzione femminile e maschile? Finché si continua a pensare che l'uomo e la donna possano liberamente soddisfare l'istinto sessuale, anche nelle forme più aberranti, senza alcun freno morale, non basterà certo l'intervento dell'autorità a eliminare una piaga così vergognosa. Chi si ritiene in diritto di comprare il facile piacere, a qualunque classe sociale appartenga e comunque creda di salvare la sua onorabilità, è inutile che versi lacrime di coccodrillo sullo sgretolamento e sulla rovina della famiglia e sul vizio divenuto padrone della città.

E' appena il caso di ricordare che le varie forme d'immoralità nel campo sessuale molto spesso hanno ripercussioni clamorose in delitti raccapriccianti che alimentano la cronaca nera dei giornali.

Se non si prende sul serio anche in questo campo il Vangelo che condanna non solo l'adulterio ma anche il desiderio colpevole, se si trattano la « mortificazione cristiana », la « fuga dalle occasioni » come cimeli da museo, si ha un bel deplorare il malcostume imperante, ma non cambierà nulla.

Il fenomeno della criminalità a cui accennavo, se ha una spiegazione, come tutti gli aspetti della vita, nelle strutture sociali, è anch'esso una

manifestazione dello scatenarsi degli istinti passionali che si sostituiscono alla ragione e alla legge divina: odio, rancori e volontà di vendetta, con relativi « regolamenti di conti », orgoglio e prepotenza di chi tratta gli altri come cose, avidità sfrenata di denaro come mezzo per godere la vita senza lavorare, magari sfruttando, con i « rackets delle braccia », la fatica dei lavoratori più indifesi. Tutto il complesso problema della giustizia sociale, di cui ho parlato nella lettera « Camminare insieme », richiede certamente profondi cambiamenti di strutture, come più volte hanno dichiarato i documenti del magistero ecclesiastico.

Ma è altrettanto chiaro che se le strutture economico-sociali sono gravemente difettose, ciò è dovuto in gran parte al peccato degli uomini che le compongono e che trovano comodo mantenerle in piedi per conservare i loro privilegi. E' chiaro che quando c'è la seria volontà di superare l'egoismo dei singoli e dei gruppi, i difetti delle strutture possono essere in parte neutralizzati, mentre si è stimolati a lavorare per attuare con energia e gradualità i cambiamenti necessari.

Questa considerazione vale anche per le strutture e l'attività politica. E' necessario un autentico impegno personale, libero da ogni preoccupazione egoistica e sollecito del bene comune, da parte sia di coloro che coprono posti di responsabilità nella vita politica e amministrativa, sia da parte di tutti i cittadini, nessuno dei quali può considerarsi estraneo ai problemi della comunità. Vale anche in questo campo il detto proverbiale: « Meglio accendere una candela che imprecare contro l'oscurità ». Chi lamenta — e non ne mancano i motivi — l'inerzia, la parzialità, la corruzione largamente diffuse, si esamina se fa qualcosa per rimediare. Senza dubbio questo esame lo debbono fare in primo luogo i maggiori responsabili. E' attuale anche oggi la minaccia del profeta contro i capi del popolo d'Israele e dovrebbe far tremare almeno coloro che si professano cristiani se, invece di cercare sinceramente il bene della comunità, persegono i propri interessi e quelli delle loro clientele: « Non spetta forse a voi conoscere la giustizia? Odiatori del bene e amanti del male, che scorticano e strappano la carne dalle ossa. Divorano la carne del mio popolo e gli strappano la pelle d'addosso, ne spolpano le ossa e lo fanno a pezzi come carne in una marmitta, come carne in una caldaia. Allora grideranno al Signore, ma Egli non risponderà loro; nasconderà ad essi la sua faccia perché hanno compiuto male azioni » (Michea 3, 1-4).

Tanto più merita d'essere apprezzata « l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità » (Gaudium et spes 75).

Ma debbono esaminarsi sulla loro responsabilità anche quei cittadini — e ce ne sono non pochi anche tra i cattolici praticanti — che limitano il loro impegno alla cura dei propri interessi familiari e professionali, ap-

passionandosi di più alle vicende della squadra del cuore che non alle questioni vitali della politica e della vita pubblica.

Non ho dimenticato, in questa nota conclusiva, i tre valori di fondo proposti nella pastorale: povertà, libertà, fraternità.

L'istinto di possedere è così profondamente radicato nell'uomo che la parola di Dio, dopo aver proclamato felice chi non corre dietro l'oro, si domanda: « Chi è costui? Lo vogliamo encomiare perché ha compiuto meraviglie in mezzo al suo popolo » (Eccli 31, 8-9).

L'esperienza quotidiana lo conferma. Solo la lotta contro questo istinto può rendere possibile la pratica della povertà.

L'uso della libertà cristiana richiede, come ci avverte s. Paolo, che non si ceda agli istinti della carne perché la libertà non degeneri in libertinaggio. « Pertanto, fratelli miei, noi siamo debitori, ma non alla carne per vivere secondo la carne; poiché se vivrete conforme alla carne, morrete; se invece con l'aiuto dello Spirito farete morire le opere del corpo, vivrete » (Rom. 8, 12-13).

Uno dei maggiori teologi protestanti del nostro tempo, Karl Barth, ha visto nell'ascesi monastica, com'è presentata nella Regola di s. Benedetto, una testimonianza di libertà nei rapporti con Dio e col fratello. E ciò proprio nell'obbedienza, che « procede da un cuore libero ».

Altrettanto chiara è l'esigenza del dominio di sé, attraverso la mortificazione, perché si attui il rispetto dovuto agli altri.

La fraternità resterà una bella parola se non ci sarà da parte di tutti e di ciascuno l'apertura e la disponibilità verso gli altri. Questa disponibilità esige che ciascuno sappia rinunciare, con sincero spirito di abnega-zione, ai propri interessi e ai propri gusti per realizzare, a tutti i livelli, un'autentica comunione, nella giustizia, nella solidarietà, nell'amore.

Il mistero pasquale che celebriamo in questi giorni è mistero di morte e di vita. Cristo soffre, muore e risorge associando quanti credono in Lui alla sua morte e alla sua nuova vita. « Se siamo morti con Cristo, crediamo anche che vivremo con lui... Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Iddio, in Cristo Gesù » (Rom. 6, 8, 11). Questo è l'augurio di buona Pasqua che rivolgo a tutti i fratelli carissimi della Chiesa torinese. Ci conceda il Signore Gesù di morire al peccato, con un sincero spirito di penitenza, con una confessione che provochi una vera conversione; ci conceda di risorgere, nella comunione con Lui, pane di Dio disceso dal cielo che dà la vita al mondo, alla vita nuova di grazia e di amore per il Padre e per i fratelli.

« Il Dio della speranza vi ricordi pertanto di ogni gaudio e pace nel credere, onde sia sempre più viva in voi la speranza per la virtù dello Spirito Santo! » (Rom. 15, 13).

+ Michele Card. Pellegrino
arcivescovo



Per un'azione concorde dei cattolici di fronte alle crisi ed ai problemi della società

Nei giorni 22-23-24 febbraio 1972 si è riunito a Roma il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Al termine della sessione è stata emessa la seguente dichiarazione:

Il Consiglio Permanente, rendendosi interprete delle sollecitudini pastorali di tutti i Vescovi, ha rivolto l'attenzione, con vigile senso di responsabilità, all'attuale situazione italiana.

E' da tutti riconosciuta la gravità di certi fenomeni che si sono manifestati in questi ultimi tempi.

Inquietudine e malessere vanno diffondendosi in tutto il Paese per il moltiplicarsi delle agitazioni che hanno diversa origine, talvolta legittima, talvolta eversiva; un senso di sfiducia nell'autorità e nell'efficacia delle istituzioni si va facendo strada alimentando evasioni di responsabilità di fronte al bene comune.

Anche il progresso economico sembra un poco compromesso.

Il lavoro delle classi più umili viene a trovarsi in una insicurezza crescente, in un diffuso disagio economico e psicologico, mentre talvolta affiora la tentazione di reazioni quasi disperate a problemi che diventano prementi e appaiono senza sbocco.

Fenomeni di delinquenza e di criminalità, cui bisogna aggiungere colpe gravi di omissione e di disimpegno, che si risolvono in danno dei diritti, della salute e della vita altrui, diventano sempre più frequenti e preoccupanti.

La violenza sta toccando il limite estremo, ove violenza chiama violenza.

Nella famiglia sono entrati o minacciano di entrare elementi dissolvitori, come il divorzio, sulla cui gravità e relativi problemi l'Episcopato si è più volte chiaramente espresso.

Anche nella scuola si introducono motivi di profonda perturbazione.

Diverse forme di ingiustizia si perpetrano ai danni dei più deboli e dei non protetti, mentre con frequenza si trascurano le norme morali nell'esercizio dell'attività professionale e a volte anche di pubbliche responsabilità.

Tutto questo si accompagna ad un crescendo di spensieratezza e di ricerca edonistica, che arriva fino al limite della droga e degli stupefacenti, indice d'una vasta e profonda decadenza morale.

I Vescovi, sentendosi solidali con tutti nelle sofferenze, nei timori e nelle ansie, a tutti rivolgono un fiducioso invito a superare, nella speranza, le difficoltà del momento. La speranza, però, non può andare disgiunta da quei valori, umani e cristiani, che debbono essere sempre testimoniati e difesi: la giustizia e la libertà.

Il mondo d'oggi tende ad una giustizia riscoperta e riespressa, nella quale l'uomo — ogni uomo è tutti gli uomini — possa pienamente sentire e vivere la sua dignità.

La Chiesa ha prestato e presta l'aiuto del suo magistero, che traduce la Parola di Dio nella storia.

Ma questa esigenza di rinnovamento non potrà realizzarsi che nella libertà, condizione necessaria per l'affermazione della persona umana e il suo integrale perfezionamento nonché per un autentico progresso sociale.

Il bene comune, oggi più che mai, anche in ordine all'auspicato rinnovamento, si può promuovere e consolidare solo garantendo l'autentica libertà. A ciò siamo tutti chiamati, in questo delicato momento, dall'appello della storia.

I Vescovi confidano che a questo appello i cattolici sapranno rispondere concordi, con coscienza illuminata e responsabile, per assicurare quella libertà, che, nonostante tutto, ha consentito finora nel nostro Paese la ricostruzione, prima, e la ripresa, poi, che rendono tuttora legittima la nostra speranza di progresso e di pace.

La libertà, che come cittadini siamo chiamati ad assicurare, è condizione indispensabile perché si possa avanzare, nello spirito della giustizia e della fraternità, verso un avvenire migliore.

Il nostro richiamo non vuole certamente dimenticare gli aspetti positivi, nell'ordine sociale e morale, che sono propri del popolo italiano e anche oggi possono aprire il cuore alla fiducia.

Consapevoli però dei seri pericoli incombenti, i Vescovi ritengono urgente un più intenso ed unanime ricorso alla preghiera. A tal fine invitano tutte le comunità ecclesiache d'Italia a promuovere fervide orazioni e suppliche a Dio, autore della pace e donatore di ogni bene, perché, anche per la intercessione della Vergine Santissima e dei Santi Patroni della nostra Nazione, benedica e fecondi propositi e speranze.

* * *

Nella medesima sessione il Consiglio Permanente ha discusso ampiamente sui vari argomenti all'ordine del giorno.

Essendosi concluso positivamente l'*iter* previsto dallo Statuto e dalle precedenti delibere è stata decisa la pubblicazione del documento pastorale dell'Episcopato italiano su « L'impegno morale del cristiano ».

Circa il programma della IX Assemblea Generale della Conferenza, il Consiglio ha preso visione dei pareri e suggerimenti emersi dalla consultazione dei Vescovi in sede di Conferenze regionali e ha potuto formulare di conseguenza alcune proposte relative al programma pastorale per il triennio 1972-1975. All'Assemblea verrà presentato come possibile tema generale di studio e di azione l'argomento « Evangelizzazione e Sacramenti ».

L'Assemblea sarà tenuta nei giorni 12-17 giugno 1972.

Nella seconda metà del prossimo mese di marzo verrà pubblicata, a cura della C.E.I., la versione italiana della Sacra Bibbia per l'uso liturgico. Sono state comunicate quindi le scadenze circa l'edizione ufficiale definitiva di alcuni libri liturgici strettamente dipendenti dalla suddetta versione. Si prevede che per la Pentecoste sarà pronto il volume del Lezionario festivo e nei mesi successivi il Lezionario feriale, quello per le celebrazioni dei santi e l'ultimo per le Messe votive, rituali e in diverse circostanze. Il programma editoriale sarà portato a termine, con la pubblicazione anche del Messale, in tempo utile per l'Avvento 1972.

E' stata anche approvata la versione definitiva del Rito della Confermazione di cui sarà curata l'edizione nel più breve tempo possibile.

Il Presidente del Consiglio di Amministrazione ha dato relazione sul bilancio della Conferenza ed ha esposto alcune difficoltà derivanti dalle crescenti esigenze organizzative.

* * *

La Presidenza comunica, infine, che in data 15 febbraio è stato pubblicato sul « Notiziario della C.E.I. » il documento dell'Episcopato italiano su « La restaurazione del Diaconato permanente in Italia », debitamente confermato con Rescritto della Sacra Congregazione dei Sacramenti. Il documento, a norma dell'art. 11 dello Statuto della Conferenza, diventerà esecutivo dopo una congrua *vacatio legis* e cioè il 15 marzo p. v.

Roma, 29 febbraio 1972.

L'impegno morale del cristiano

1. Noi Vescovi della Chiesa che è in Italia, siamo desiderosi di aprire il dialogo con le nostre comunità ecclesiali su « L'impegno morale del cristiano », augurando ad esse « grazia e pace da Dio, Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo (Ef. 1, 2).

La complessa problematica, collegata al tema proposto, non ci consente un adeguato approfondimento. Ci limiteremo a porre l'accento su alcuni aspetti del comportamento morale, che sembrano richiedere oggi una più attenta meditazione per una sincera revisione di vita, alla luce del messaggio cristiano.

In questo documento intendiamo riferirci in modo particolare alle conseguenze che un vero impegno morale determina nella vita personale. Rimandiamo a una successiva esposizione l'aspetto più direttamente sociale del problema.

2. Notiamo con soddisfazione fenomeni positivi di presa di coscienza delle esigenze della fede e di coerente impegno.

Non possiamo tuttavia nascondervi la nostra preoccupazione per l'affievolirsi del costume morale.

La crisi di fede, sulla quale abbiamo richiamato la vostra attenzione nello scorso anno con la lettera « Vivere la fede oggi », si riflette inevitabilmente nella vita cristiana. Ad aggravare questa crisi concorrono, oltre l'influsso di un secolarismo invadente, anche diffuse teorie, che si rifanno ad una concezione della libertà sganciata da ogni norma oggettiva e da ogni riferimento a Dio e alla sua legge.

La carità pastorale chiede alla nostra responsabilità di richiamare tutti ad una sosta di riflessione, per un coraggioso esame di coscienza.

In questo spirito di carità, che diventa comunione viva con chi è « debole » e « riceve scandalo » (cfr. 2 Cor. 11, 29), fedeli alla parola di Dio cui serviamo, ci rivolgiamo a tutti, nella fiducia di stimolare ogni coscienza onesta e pensosa a una forte ripresa morale.

I

LA CHIAMATA DI DIO, ATTRAVERSO L'ANNUNCIO DELLA CHIESA, RISUONA NELL'INTIMO DEL CUORE DELL'UOMO

Dio chiama

3. L'impegno morale del cristiano, se è visto e vissuto come imposto dall'esterno, manca di vitale riferimento alla misteriosa realtà interiore propria del battezzato. Ed invece il credente, che vuole prendere coscienza del suo posto nella Chiesa e nel mondo, deve partire dal mistero della propria vocazione cristiana, riscoprendone il valore.

Dio « chiama » ciascuno di noi alla partecipazione della sua vita in Cristo: egli

ci dona in lui quell'adozione per cui siamo « chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente » (1 Gv. 3, 1). Dio stesso, che ci chiama a vivere da figli suoi, per mezzo del suo Spirito ci rende capaci di « opere buone », anzi ci fa « santi e immacolati » (cfr. Ef. 1-2).

Questa « vocazione cristiana » provoca e attende una risposta filiale da parte dell'uomo. Egli, per non cadere in atteggiamenti di formalismo, deve prenderne più chiara consapevolezza per attuare le forti esigenze di vita.

La chiamata di Dio risuona nella Chiesa

4. Il piano salvifico di Dio e la chiamata di tutti gli uomini alla santità continuano ad attuarsi nella Chiesa e per mezzo della Chiesa, « universale sacramento di salvezza » (1).

Proclamando fedelmente il messaggio della salvezza, la Chiesa rinnova, in ogni tempo e per ogni uomo, la chiamata di Dio in Cristo.

Sorretto dallo Spirito Santo, tutto il popolo di Dio cresce nella comprensione di questo messaggio e l'applica nella vita sotto la guida del sacro Magistero (2). Infatti la parola di Dio viene annunziata e compresa... « anzitutto mediante il ministero dei Pastori e di coloro che essi associano alla propria missione » (3).

La funzione del magistero ecclesiastico è quindi un « servizio », rivestito dell'autorità di Cristo. Quando i pastori della Chiesa insegnano in comunione con il Romano Pontefice, i fedeli debbono accettare, per volere del Signore, il loro giudizio « in materia di fede e di morale », aderendovi « con religioso ossequio dell'anima » (4). Non è raro il caso che, su questioni gravi riguardanti la fede e la vita morale, vengano presentate ai fedeli dottrine non pienamente conformi agli insegnamenti del magistero, o anche apertamente difformi.

Guardiamo con rispetto e con gratitudine agli odierni sforzi dei teologi per l'approfondimento della verità anche nel campo morale. Così come riconosciamo la libertà ad essi necessaria nel momento della ricerca scientifica. Desideriamo però ricordare a tutti il preciso dovere di evitare quanto può essere motivo di scandalo o d'inciampo « per il tuo fratello » (cfr. Rm. 14, 20-21), e di cercare invece ciò che promuove la pace e l'edificazione vicendevole (cfr. Rm. 14, 19).

« I teologi, nel compiere il loro lavoro di riflessione e di ricerca, convinti come sono che l'insegnamento del magistero è

guida e norma prossima della fede della Chiesa, devono cooperare con esso, aiutando i fedeli a comprendere le parole dei Pastori, facendosi interpreti dei loro documenti e favorendo l'approfondimento e la diffusione della dottrina in essi contenuta; e devono prolungare l'indagine, sia per trovare un linguaggio adeguato alla nuova sensibilità, sia per estendere ai nuovi problemi l'autentica soluzione cristiana » (5).

La coscienza del cristiano

5. La chiamata di Dio risuona nell'intimità della coscienza, il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio » (6). Attraverso la coscienza, la legge morale viene riconosciuta nei suoi imperativi ed applicata alle concrete situazioni, in vista delle necessarie scelte operative.

Ne risulta il ruolo primario della coscienza nell'impegno morale, e, quindi, la fondamentale esigenza che essa venga debitamente formata.

Educare la propria coscienza a scegliere responsabilmente e liberamente è dovere imprescindibile di ciascuno di noi; lo è particolarmente di coloro che sono chiamati ad educare gli altri.

Infatti l'educazione cristiana, ad ogni livello, non può mai prescindere dalla legge divina.

L'uomo d'oggi, in particolare il giovane, vive nel culto della libertà. Partendo da questo valore, occorre ricordargli che il « cristiano, per intrinseca vocazione, mira a proteggere, fortificare, promuovere la libertà della persona e, nella libertà racchiude e promuove, come al vertice, tutti i valori umani che sono ordinati a costruirla » (7). Al tempo stesso, non gli si deve tacere che « norma suprema della vita umana è la legge divina, eterna, oggettiva, universale, per mezzo della quale Dio, con sapienza e amore, ordina, dirige e governa l'universo e la umana società » (8).

II

L'UOMO E' CHIAMATO A SEGUIRE E AD IMITARE CRISTO, MAESTRO E MODELLO

L'obbedienza di Cristo

6. Il nostro impegno morale può sintetizzarsi così: siamo chiamati alla perfezione del Padre, imitando Cristo Signore, nella docilità allo Spirito Santo.

In questo cammino Cristo occupa il posto centrale. La vocazione ci viene per mezzo di lui e la nostra risposta sale a dio per mezzo di lui. Lui è la via che conduce al Padre (cfr. Gv. 14, 6). Perciò Cristo è pure il modello: « Vi ho dato l'esempio, perchè come ho fatto io facciate anche voi » (Gv. 13, 5).

Il Nuovo Testamento ci presenta il Verbo incarnato come colui che ha obbedito liberamente al Padre, fino alla morte di croce (cfr. Fil. 2, 5-9). E' per questa obbedienza d'amore che Gesù è diventato il salvatore di tutti gli uomini (cfr. Eb. 5, 7-9).

Imitare Cristo

7. Cristiano è chi sceglie e segue Cristo.

Prima di leggi da osservare, il cristiano ha un modello da imitare.

Cristo, Figlio di Dio, è anche l'uomo perfetto. In lui il cristiano scopre l'autentica dimensione della propria persona ed esperimenta il senso più vero della vita.

« Cristo appare come "l'uomo perfetto" che "ha lavorato con mani di uomo, ha amato con cuore d'uomo". "Nessun uomo ha mai parlato come parla Costui" » (Gv. 7, 46) con autorità, con libertà e dolcezza, indicando le vie dell'amore, della giustizia, della sincerità » (9).

Imitare Cristo è inserire nell'uomo la salvezza, la quale restaura i valori umani, libera ed eleva l'uomo alla dignità di figlio di Dio. Cristo è la suprema rivelazione dell'uomo e della vita, accettata come impegno di coraggio e di umiltà al servizio di Dio e dei fratelli.

Cristo, che viene a proclamare « la nuova legge », è lui stesso la legge dei credenti ».

Incontrarsi con Cristo è ascoltare la sua

parola e custodirla. Seguire Cristo è condividere la sua vita e il suo destino. Questo è l'impegno morale, questa è la legge fondamentale del cristiano.

Scegliendo Cristo come suprema legge, non si rifiuta la norma morale. Le prescrizioni che il Signore e, in nome suo, la Chiesa ci presentano, sono le espressioni concrete di quella legge vivente che è Cristo stesso: « Io sono la via », « Se mi amate, osserverete i miei comandamenti » (Gv. 14, 6-15).

Il Battesimo partecipazione al mistero pasquale

8. Inizio della nostra configurazione a Cristo è il Battesimo.

Per mezzo di esso siamo « immersi » nella profondità del mistero pasquale del Signore, che è mistero di morte e di risurrezione. Il Battesimo è « passaggio » dalla morte del peccato alla vita della grazia « in Cristo Gesù » (cfr. Rm 6, 3-4).

Senza la grazia l'uomo non potrebbe nemmeno arrivare pienamente alla perfezione umana: non riuscirebbe cioè a comportarsi secondo le capacità della sua stessa natura. Il Battesimo riordina l'uomo interiormente e insieme lo eleva alla partecipazione della vita divina.

Il battezzato è la « nuova creatura », partecipe del mistero di morte e di resurrezione di Cristo: l'« uomo nuovo » che deve spogliarsi dell'« uomo vecchio », schiavo delle « passioni ingannatrici », per camminare « nella giustizia e santità vera » (cfr. Ef 4, 22-24).

La fedeltà al Battesimo si traduce nella fedeltà alla propria vocazione di cristiano, ed in questo modo si avanza verso la perfetta maturità in Cristo, traguardo ultimo dell'impegno morale dei figli di Dio (cfr. Ef 4, 13).

Nati e vissuti nella fede della Chiesa, i fedeli hanno bisogno di riscoprire la grandezza e le esigenze della vocazione battesimale.

III

IN CRISTO L'UOMO VIENE LIBERATO DAL PECCATO

Cristo ci libera dal peccato

9. Incontrandosi con Cristo, entrando a far parte del suo mistero di salvezza, l'uomo viene liberato dal male e dal peccato.

Il Signore ha realizzato per tutti questa liberazione. Ma resta per tutti la libertà di accogliere o respingere il dono di Cristo, come rimane il potere di suggestione e l'inganno che viene dal « maligno », « principe di questo mondo » (Gv 12, 31).

Tutti abbiamo bisogno di essere liberati dal peccato. L'uomo del nostro tempo, pur così orgoglioso delle sue conquiste, se onestamente « guarda dentro al suo cuore, si scopre inclinato al male e immerso in tante miserie » (10).

Queste « miserie » si vanno manifestando e moltiplicando ai nostri giorni, con nuove espressioni e dimensioni: la manipolazione dell'uomo, il disprezzo della vita, la crescente immoralità del costume, la raffinata ostentazione del male nelle sue forme anche più aberranti.

Queste e altre manifestazioni del male non possono non preoccupare la nostra responsabilità pastorale.

Il senso del peccato

10. Si avvertono sintomi di remissività e di sfiducia verso le manifestazioni del male. Non è semplice scoprirne i motivi. Fra questi prende oggi evidenza l'attenzione del senso del peccato.

La stessa catechesi si dimostra talora non chiara ed esplicita di fronte alla realtà del peccato.

« La catechesi sul peccato è tanto più necessaria nel nostro tempo, che non sa riconoscere il significato religioso, e presume di trovare salvezza solo nel progresso tecnico e scientifico, anziché nella conversione spirituale » (11).

Tacere o emarginare il mistero del peccato significa mettersi fuori dalla prospettiva della redenzione, cioè della stessa fede cristiana, che è essenzialmente fede « in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione » (Rm 4, 24-25).

Il peccato è una realtà che deturpa la

immagine di Dio impressa nell'uomo dal Creatore e ricreata dall'amore di Dio in Cristo.

E' offesa a Dio, e insieme un male consumato a danno dell'uomo; è rottura con l'autore della vita, e contemporaneamente negazione di se stessi e della propria libertà: è rifiuto opposto all'offerta salvifica di Dio, ma anche un vuoto scavato nell'essere e nella coscienza dell'uomo.

Se vogliamo capire il senso del peccato nella nostra vita, dobbiamo guardare a Cristo.

Nella luce di lui, che si sottomette alla volontà del Padre e si umilia a servire i fratelli, il peccato è orgoglio; davanti a lui, che s'impegna fino alla immolazione totale per donarci la salvezza, il peccato è inerzia; in confronto a lui, parola di verità, il peccato è menzogna.

Nella luce di Cristo, che ha amato tutti gli uomini, donandosi al Padre per pacificarli con lui e tra di loro, il peccato è mancanza d'amore.

La libertà del cristiano

11. La configurazione a Cristo, cioè la comunione di pensiero e di vita con lui, è per l'uomo una forza di autentica liberazione. Lo « redime » infatti: spezza cioè i vincoli che lo rendono schiavo del male e lo fa « nascere di nuovo » (cfr. Gv 3, 3 ss.).

Il cristiano, come « uomo nuovo », è chiamato alla libertà. Sensibile ai valori umani e speciamente al valore della libertà, l'uomo d'oggi può dunque trovare nel cristianesimo la risposta alla ricerca. Soltanto deve convincersi che la piena difesa e il pieno esercizio della libertà stanno nella scelta, con cui l'uomo aderisce a Dio in Cristo. E' questa adesione profonda che lo libera dalla schiavitù del peccato e da ogni altro condizionamento.

San Paolo afferma: « Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi » (Gal 5, 1).

E' libertà nello Spirito, perché Egli, vivificando la legge, ne fa superare l'ossequio esteriore e formale, per arrivare a una adesione interiore e personale.

La libertà cristiana, dunque, non è sinonimo di arbitrio e di licenza: essa rafforza l'impegno morale, riportandolo alla sua radice. La filiale risposta alla legge di Dio

non è mai vincolo mortificante, ma è sorgente di verità e di bene.

Chi invece prende a pretesto la libertà per coprire la malizia del cuore e delle azioni, offende Dio e al tempo stesso trasdisce la vera libertà (cfr. Gal 5, 13).

La libertà cristiana si armonizza dunque con la volontà di Dio. « E questa esperienza dell'armonia fra la beata libertà, ottenutaci da Cristo, e la gioia della fedeltà all'ordine voluto da lui, è fra le più belle e originali e irrinunciabili della nostra elezione cristiana » (12).

La conversione del cristiano

12. Non si è veramente liberi in senso cristiano, se non quando ci si converte dalla morte del peccato alla vita della grazia.

La « conversione », mutamento radicale che fa nascere l'« uomo nuovo » e lo fa crescere verso « la statura perfetta » di Cristo, dura, nella sua tensione più profonda, quanto dura il nostro terreno pellegrinaggio. E' la condizione spirituale del cristiano.

Infatti, nonostante lo sforzo sincero di vivere come « nuove creature », in realtà « tutti manchiamo in molte cose » (Gc 3, 2), e tutti abbiamo continuamente bisogno della misericordia di Dio e dobbiamo ogni giorno pregare: « rimetti a noi i nostri debiti » (Mt 6, 12).

Convertirsi è riconoscersi peccatori, chiedere perdono a Dio, entrando in rapporto d'amore con Cristo e, attraverso lui, col Padre nello Spirito Santo. E' questo incontro che fonda l'impegno morale, come sforzo generoso di comunione con Dio.

Per una vera e continua conversione vogliamo ricordare la forza della parola di Dio. Per conoscere infatti ciò che Dio vuole da noi, dobbiamo accostarci in fede alla sua parola, luce per l'intelligenza e stimolo per la volontà. « Chi, mosso dallo Spirito, si fa attento e docile alla parola di Dio, segue un itinerario di conversione a lui, di abbandono alla sua volontà, di vita nuova nel mondo » (13).

Inoltre gli esercizi spirituali, i ritiri spirituali e altri momenti di silenzio e di preghiera, sono mezzi efficacissimi coi quali il cristiano rientra in se stesso, ritrova il Signore, rinnova la fiducia nel cammino verso la santità.

Il sacramento della Penitenza

13. Sempre in ordine alla conversione, la misericordia del Padre ha affidato alla Chiesa un particolare strumento di riconciliazione, di grazia e di vigore spirituale: il sacramento della Penitenza.

Vivace e per molti aspetti positiva è la problematica esistente in Italia intorno alla Penitenza.

Nella ricerca teologico-pastorale relativa a questo sacramento, pur tra non poche incertezze, vanno emergendo orientamenti validi: l'accento più vivo sulla dimensione comunitaria del peccato e della riconciliazione sacramentale, sulla conversione interiore quale traguardo primario della Penitenza, sulle celebrazioni penitenziali come efficace preparazione alla confessione e all'assoluzione.

Si deve tuttavia rilevare che l'accesso alla confessione sacramentale, soprattutto da parte dei giovani e degli adolescenti, si va facendo più raro. E maggiormente addolora che la gravità di questo fenomeno sembra non avvertita anche da educatori cristiani, sacerdoti compresi.

Tutto quello che appare utile, sotto il profilo pastorale, per l'approfondimento del valore della Penitenza deve essere tentato dai pastori d'anime; ma è pure necessario ricordare alcune verità.

14. L'amore di Dio ci aspetta al sacramento della Penitenza per liberarci dalla più grave delle schiavitù, quella del peccato.

La Penitenza ha inoltre grande valore per formare e irrobustire la coscienza dei cristiani. Infatti è stimolo a una severa disciplina morale, è momento privilegiato per una coraggiosa revisione di vita e soprattutto per una autentica conversione.

Esortiamo soprattutto i giovani a ritornarvi con frequenza e fiducia, se vogliono crescere nel ritmo di una robusta e armoniosa personalità umana e cristiana.

I sacerdoti, unendosi « alle intenzioni e alla carità di Cristo » (14), seguano l'esempio di tanti confessori, che si sono dedicati e si dedicano con soprannaturale zelo a questo grande ministero. Non si stanchino poi di incoraggiare vivamente i fedeli, « a sottomettere con cuore contrito i propri peccati alla Chiesa nel sacramento della Penitenza, per potersi così convertire ogni giorno di più al Signore » (15).

IV

IN CRISTO L'UOMO PUO' VIVERE NELL'AMORE DI DIO E DEI FRATELLI

La carità nuova legge del cristiano

15. Liberati dal male, ci rendiamo disponibili all'amore di Dio e dei fratelli.

Dio è carità (cfr. 1 Giov. 4, 16), e il suo amore è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5, 5). «Perciò il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di lui... Il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità, sia verso Dio che verso il prossimo» (16).

La carità è «vincolo della perfezione» (Col. 3, 14). Essa infatti è l'anima di tutte le virtù, le unisce e le consolida quasi in un vincolo infrangibile, portandole alla perfezione più alta.

La carità è il comandamento supremo della vita cristiana. Non è però sostitutiva, ma perfettiva dei comandamenti di Dio: «In questo consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti» (1 Gv 5, 3).

La carità comprende l'amore di Dio e l'amore ai fratelli: chi la divide, contrappone o sostituendo l'uno con l'altro, la tradisce.

L'impegno del cristiano comporta, prima e sopra ogni cosa, l'amore di Dio, un amore senza riserve, che investe tutto l'uomo (cfr. Mt. 22, 37). Dio stesso, poi, amato così, ci rende capaci d'amare ed esige che in lui, Padre, amiamo tutti gli uomini come figli suoi e nostri fratelli: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv. 13, 35).

Nella carità, così intesa, la vita morale del cristiano trova la sua sintesi più alta, la sua unità e la sua originalità.

Gli impegni della carità

16. Quanti si onorano del nome cristiano sono chiamati ad essere, nelle varie situazioni della vita, i testimoni della carità.

Anzitutto dobbiamo vivere la carità «verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede» (Gal 6, 10). La Chiesa, famiglia dei figli di Dio, diventa così «credibile» al mondo e capace di costruire il regno di Dio tra gli uomini.

La carità è un servizio di tutti: il dovere della carità cresce in proporzione delle responsabilità che si hanno nella Chiesa.

17. E' così che primi testimoni della carità vogliamo essere noi, vostri Pastori, sforzandoci di portare le nostre responsabilità di servizio episcopale per «far avanzare, anche con l'esempio, la Chiesa verso una santità ogni giorno più grande» (17). Con noi altrettanto vogliano fare i sacerdoti, primi e necessari nostri collaboratori: «attraverso il quotidiano esercizio del proprio ufficio crescano nell'amore di Dio e del prossimo e conservino il vincolo della comunione sacerdotale» (18).

I religiosi e le religiose «prima di ogni cosa cerchino e amino Dio che per primo ci ha amati, e in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio, donde scaturisce e riceve l'impulso l'amore del prossimo per la salvezza del mondo e l'edificazione della Chiesa» (19).

Le famiglie cristiane rendano manifesta a tutti «la viva presenza del Salvatore nel mondo e la genuina natura della Chiesa, sia con l'amore, con la fecondità generosa, con l'unità e la fedeltà degli sposi, sia con l'amorevole cooperazione di tutti i loro membri» (20).

Quanti sono impegnati a vari livelli nel mondo del lavoro, trovino nella comune fede, che ci fa tutti fratelli, la forza di agire «con operosa carità, lieti nella speranza, portando gli uni i pesi degli altri» (21). In questa carità trova il suo coronamento anche la giustizia: la carità, quando è autentica, non è mai pigra e rinunciataria.

Molti sono oppressi dalla povertà, dalla malattia, dalla solitudine, dalla tristezza. Sappiano costoro che, uniti in modo speciale a Cristo sofferente, partecipano in-

tensamente alla carità con la quale Cristo si è dato per la salvezza del mondo.

Specialmente a coloro che sono dediti all'apostolato, indichiamo il valore delle opere di carità e di misericordia, nella partecipazione alle sofferenze e alle necessità dei fratelli, « come splendida testimonianza di vita cristiana » (22).

I fedeli tutti diano ai non credenti e agli indifferenti l'esempio luminoso di quella carità, che è il distintivo del vero cristiano, non scoraggiandosi per le difficoltà e le incomprensioni, ma vivendo nello spirito delle beatitudini evangeliche sulle orme di Gesù umile, povero, crocifisso.

Carità eucaristica

18. Centro e sorgente di vita morale è l'Eucaristia.

Attorno all'Eucaristia il cristiano cresce verso il suo pieno sviluppo e la comunità dei salvati si costruisce nell'unità e vive nella carità.

La partecipazione attiva, comunitaria e frequente alla celebrazione eucaristica va

dunque promossa con intelligente zelo, proprio perchè l'efficacia più tipica della Eucaristia è nella linea tipica dell'amore. Ed essendo la carità sorgente e quasi « forza motrice » di tutta la vitalità cristiana, l'Eucaristia, portando al più alto grado la carità, diventa il segreto del massimo dinamismo spirituale.

Nell'Eucaristia tutto il popolo di Dio trova lo stimolo e il vincolo di quella unità, che fa conoscere Cristo al mondo, secondo la preghiera di Gesù: « Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anche essi una cosa sola, perchè il mondo creda che tu mi hai mandato » (Gv 17, 21).

Vediamo nella promozione liturgica, che s'incentra nel mistero eucaristico, la fonte del rinnovamento morale delle nostre comunità. E' questa la strada che conduce a una più profonda convinzione di fede e a una più coerente testimonianza di opere.

Così il costume morale, nelle varie espressioni della vita odierna, viene riportato al senso della dignità e della responsabilità.

V

IN VIGILANTE ATTESA DELLA PIENA COMUNIONE CON DIO

Vita morale e speranza cristiana

19. L'impegno morale del cristiano, infine, trova nella speranza la sua collocazione definitiva e il suo significato completo.

Proprio perchè la vita del cristiano è carità, è incontro con Cristo e comunione con Dio, diventa tensione verso i tempi finali, in gioiosa attesa del compimento e della pienezza della carità e della comunione (cfr. 1 Gv. 4, 17-18).

« Tutti infatti, quanti siamo figli di Dio e costituiamo in Cristo una sola famiglia, mentre comunichiamo tra noi nella mutua carità e nell'unica lode della Trinità Santissima, corrispondiamo all'intima vocazione della Chiesa e pregustando partecipiamo alla liturgia della gloria eterna » (23).

20. Con la speranza « siamo istruiti sul senso della nostra vita temporale » (24), che è senso « relativo », perchè, nel disegno di Dio, implica una relazione all'« altra vita ».

Con la speranza siamo abilitati a vincere la disperazione del peccato, della solitudine, della sofferenza, della morte, riponendo la nostra sicurezza nel Signore.

Dalla speranza, che è contraria alla pigrizia spirituale, siamo chiamati a un impegno vigile e gioioso per essere in tutto graditi al Signore.

La speranza cristiana non contraddice la speranza terrena, a cui l'uomo apre continuamente il suo spirito. Questa speranza umana è una disposizione fondamentale dell'uomo, proteso alla sua completezza; è una spinta interiore per cui sa superare difficoltà ed aprirsi un varco di fiduciosa attesa. Anche se spesso delusa

e fuorviata, essa resta pur sempre articolazione della speranza cristiana, perchè si muove, magari senza saperlo e senza volerlo, nel raggio di questa. Tutte le piccole e grandi speranze terrene sono infatti riassunte, per quel che hanno di vero, nella speranza ultima, cui tende la vita dell'uomo.

Nella luce della speranza, la fedeltà all'impegno morale avrà il suo coronamento. Chi avrà perseverato sino alla fine raggiungerà la salvezza piena nella comunione finale con Dio.

Conclusione

21. Al concludersi di questa nostra esposizione, nutriamo fiducia che quanto abbiamo esposto alla luce della nostra fede verrà accolto come stimolo per una riflessione personale e comunitaria, come richiamo a un impegno morale autenticamente cristiano e come traccia per un organico lavoro apostolico.

La Vergine Santissima, che con amore di madre coopera alla nostra rigenerazione e formazione, rifulge quale segno di sicura speranza per tutta la comunità degli eletti.

Noi tutti guardiamo a lei con grande fiducia, contemplandone la santità e imitandone la carità.

Amiamo con intatto fervore la Vergine Madre, e preghiamola affinchè dal cielo si prenda cura «dei fratelli del Figlio suo, ancora peregrinanti e posti nei pericoli e nelle angustie, fino a che non siano condotti nella patria beata» (25).

Questo documento è stato approvato secondo la delibera dell'Episcopato.

Roma, 11 marzo 1972

+ ANTONIO Card. POMA
Presidente della Conferenza
Episcopale Italiana

NOTE

- (1) *Lumen gentium*, 48.
- (2) Cfr. *Lumen gentium*, 12.
- (3) Conferenza Episcopale Italiana, *Il rinnovamento della catechesi*, 22.
- (4) *Lumen gentium*, 25.
- (5) Conferenza Episcopale Italiana, *Magistero e teologia nella Chiesa*, 16-1-1969, n. 5.
- (6) *Gaudium et spes*, 16.
- (7) *Il rinnovamento della catechesi*, 92.
- (8) *Dignitatis humanae*, 3.
- (9) *Il rinnovamento della catechesi*, 59.
- (10) *Gaudium et spes*, 13.
- (11) *Il rinnovamento della catechesi*, 93.
- (12) Paolo VI, 5 maggio 1971.
- (13) *Il rinnovamento della catechesi*, 17.
- (14) *Presbyterorum ordinis*, 13.
- (15) *Presbyterorum ordinis*, 5
- (16) *Lumen gentium*, 42.
- (17) *Lumen gentium*, 41.
- (18) *Lumen gentium*, 41.
- (19) *Perfectae caritatis*, 6.
- (20) *Gaudium et spes*, 48.
- (21) *Lumen gentium*, 41.
- (22) *Apostolicam actuositatem*, 31.
- (23) *Lumen gentium*, 51.
- (24) *Lumen gentium*, 48.
- (25) *Lumen gentium*, 62.



CURIA METROPOLITANA

VICARIATO GENERALE

PRATICHE MATRIMONIALI
E DOCUMENTI DI ARCHIVIO

1° — Il processicolo prematrimoniale (esame degli sposi e dei testimoni), considerate la sua delicatezza ed importanza, deve essere compiuto da un sacerdote o da un diacono, escluso il personale laico.

2° — Si usi molta attenzione nell'accertamento della libertà di stato dei nubendi, soprattutto in relazione ad eventuale sentenza di divorzio, dichiarazione di nullità di matrimonio o dispensa da « rato e non consumato » con annessa clausola proibitiva di ulteriori nozze. Si abbia quindi cura nel rilevare lo stato degli sposi secondo le regole contenute nelle « *Norme per la celebrazione del matrimonio* ».

3° — In conformità con le disposizioni civili si omette l'indicazione della paternità e della maternità: a) nella richiesta di pubblicazione all'ufficiale di stato civile; b) nei documenti ecclesiastici esposti al pubblico; c) nei semplici certificati.

4° — Nulla è innovato circa la redazione e la conservazione dei registri parrocchiali e dell'atto di matrimonio nel doppio originale, salvo quanto disposto nel precedente n. 3.

5° — Si richiama la necessità della massima esattezza nella registrazione della data e del luogo di nascita (e di battesimo) perché questa indicazione è sovente sostitutiva dell'annotazione della paternità e della maternità.

6° — Senza autorizzazione dell'Ordinario Diocesano non può essere rilasciata copia integrale dell'atto di matrimonio, ma solo certificato. Qualora la richiesta sia motivata da esigenza di presentare il documento ad organi di Stato, si ricordi ai richiedenti che la documentazione religiosa non ha valore per uso civile, ma occorre per tale scopo il corrispondente atto civile di matrimonio da rilasciarsi, previa autorizzazione dell'autorità competente, dal Comune dove il matrimonio venne trascritto.

7° — E' opportuno informare i nubendi che le indagini esperite dall'Ufficio di stato civile prima dell'emissione del « Nulla osta » alla celebrazione del matrimonio possono protrarsi per più settimane, qualora non sia presente all'atto della richiesta della pubblicazione chi esercita o ha esercitato sui nubendi la patria potestà.

8° — Qualora il matrimonio religioso sia stato preceduto dal rito civile, i nubendi devono produrre il relativo certificato dell'atto civile, da annotarsi in calce dell'atto di matrimonio religioso.

9° — In adesione alla recente giurisprudenza italiana ed ai provvedimenti esecutivi in materia di riconoscimento e di legittimazione della prole nata dai nubendi prima del matrimonio, la legittimazione compiuta ai sensi del can. 1116 C.I.C. ha soltanto effetto canonico e, pertanto, deve essere annotata esclusivamente sul verbale dell'atto di matrimonio nei registri parrocchiali, omettendo ogni riferimento nell'atto di matrimonio da trasmettere all'Ufficiale di stato civile a norma della Legge 27 maggio 1929, n. 847, art. 8, comma 2° (Rivista Diocesana Torin. 1929, pag. 134) e dell'Istruzione della S. Congregazione dei Sacramenti, 1 luglio 1929, art. 24, 29-33 (Rivista Diocesana Torin. 1929, pag. 126-128).

Gli sposi che dichiarano di legittimare figli nati prima del matrimonio — quando la legittimazione è ammessa (cfr. can. 1116) — devono presentare copia integrale di battesimo dei legittimandi. L'avvenuta legittimazione deve essere comunicata a cura del parroco del luogo ove fu celebrato il matrimonio, alla parrocchia dove sono custoditi i registri parrocchiali dei legittimati, affinché ne sia fatta la necessaria annotazione, da riportare anche, per quanto possibile, negli esemplari depositati presso l'archivio diocesano (cfr. can. 470 § 3 e can. 777 C.I.C.).

E' conveniente informare gli sposi che la legittimazione in sede ecclesiastica non ha effetti civili e che pertanto essi devono provvedere al riguardo con separata domanda al competente Ufficio di stato civile.

ASSISTENZA AL MATRIMONIO DA PARTE DEI DIACONI

In conformità alle recenti norme della Conferenza Episcopale Italiana (8 dicembre 1971, in « Rivista Diocesana Torinese », 1972, pag. 117 e segg.), esecutive della Costituzione « *Lumen gentium* », n. 29 e del Motu Proprio « *Sacrum Diaconatus Ordinem* », n. 22, 4, il Cardinale Arcivescovo dà facoltà ai Parroci di autorizzare i Diaconi, in assenza del sacerdote, ad assistere alla celebrazione del matrimonio ai sensi dei canoni 1094 e segg.

Questa delega può essere occasionale o abituale.

La delega occasionale deve essere conferita ad un Diacono determinato e per un matrimonio determinato (cfr. can. 1096 § 1).

La delega abituale o generale può essere data soltanto ai Diaconi assegnati dall'Ordinario Diocesano in modo stabile al servizio di una determinata parrocchia.

(Vedere a pag. 211 lo studio giuridico di Mons. Luigi Quaglia su « I SERVIZI MINISTERIALI DEI DIACONI »).

CANCELLERIA

Ordinazioni sacerdotali

Il Cardinale Arcivescovo conferiva l'ordinazione sacerdotale:

- al diacono Francesco PAIRETTO il 27 marzo 1972 nella parrocchia S. Caterina di Scalenghe;
- al diacono Giovanni CARRU' il 3 aprile 1972 nella parrocchia dell'Assunzione di Maria Vergine di Volvera;
- al diacono Felix Garcia FERNANDEZ il 7 aprile nella cappella dell'Unione del SS. Crocifisso e di Maria SS. Immacolata (Torino c. Benedetto Brin 26);
- al diacono Michelmario CERATO l'8 aprile 1972 nella parrocchia S. Maria del Borgo di Vigone.

Rinuncia

In data 6 aprile 1972 il sac. Felice SERRA rinunciava alla parrocchia di S. Remigio in Torino.

Nomine

Con lettera in data 28 marzo 1972 il Cardinale Arcivescovio nominava il CONSIGLIO di AMMINISTRAZIONE del SANTUARIO e del CONVITTO della CONSOLATA:

PRESIDENTE: il can. MARIO SCREMIN rappresentante dell'Ordinario Diocesano;

CONSIGLIERI: il can. ANTONIO BRETTO Rettore del Santuario; il can. UGO SAROGLIA Rettore del Convitto; l'ing. RENATO Danieli rappresentante dei laici; un sacerdote eletto da tutti i sacerdoti del Santuario e Convitto;

SEGRETARIO: il can. AUGUSTO RIVA.

Con la stessa lettera nominativa:

il can. AUGUSTO RIVA Tesoriere dell'Amministrazione del Santuario e del Convitto;

il sac. DOMENICO PERSICO Prefetto di Sacrestia del Santuario e Economo del Santuario e Convitto.

Con Decreto Arcivescovile in data:

28 marzo 1972 il sac. Pierino MANESCOTTO veniva nominato Vicario Economo della parrocchia di S. Maria della Scala in Moncalieri.

6 aprile 1972 il sac. Claudio SARTORI veniva nominato Vicario Economo della parrocchia di S. Remigio in Torino.

Incardinazione

Con Decreto Arcivescovile in data 8-3-1972 il sac. DOMENICO FRANCHI già della Società di Maria, in esecuzione al rescritto della S. Congregazione dei Religiosi, veniva incardinato all'Arcidiocesi di Torino.

Sacerdoti defunti nel mese di marzo 1972

SINEO don Giuseppe, da Neive; Canonico Prevosto della Collegiata di Moncalieri deceduto in Moncalieri il 27 marzo 1972. Anni 50.

UFFICIO CATECHISTICO

Il tema della prossima assemblea diocesana dei catechisti è « la catechesi degli adulti »: tema vasto e impegnativo, che non può esaurirsi in una assemblea, e che del resto non interessa solo i catechisti ma tutte le comunità locali, sia a livello parrocchiale che zonale.

Lo studio che presentiamo è un primo sussidio per stimolare la riflessione dei sacerdoti, dei catechisti e dei laici impegnati negli organismi pastorali, e per avviare alle prime scelte operative.

Esso viene pubblicato anche a parte, come estratto, e può essere richiesto all'Ufficio catechistico diocesano, tel. 53.53.76.

Adulti nella fede

Nel presentare questa traccia di riflessione, ci proponiamo essenzialmente TRE SCOPI:

- sensibilizzare sacerdoti, catechisti e laici più impegnati, sul tema della catechesi e della evangelizzazione degli adulti.
- stimolare una prima programmazione in questo campo, cioè chiedere e proporre delle scelte concrete che mirino chiaramente agli adulti.
- fissare una prima scadenza per la verifica del lavoro fatto, alla assemblea dei catechisti, del prossimo ottobre.

E' ovvio che — in questo modo — pur incentrandosi sulla catechesi, il lavoro proposto non può non condurre a una revisione della vita e dell'azione pastorale delle nostre comunità cristiane.

In queste pagine useremo alcuni vocaboli, che è opportuno chiarire subito:

- « la EVANGELIZZAZIONE propriamente detta è il primo annuncio della salvezza a chi, per ragioni varie, non ne è a conoscenza o ancora non crede. Questo ministero è essenziale alla Chiesa oggi come nei primi secoli della sua storia, non soltanto per i popoli non cristiani, ma per gli stessi credenti » (Documento Base, n. 25).

— « La CATECHESI è esplicazione sempre più sistematica della prima evangelizzazione, educazione di coloro che si dispongono a ricevere il Battesimo o a ratificare gli impegni, iniziazione alla vita della Chiesa e alla concreta testimonianza di carità. Essa intende portare alla maturità della fede attraverso la presentazione sempre più completa di ciò che Cristo ha detto, ha fatto e ha comandato di fare » (DB, 30).

L'importanza fondamentale di queste due azioni (evangelizzazione e catechesi) è data dal fatto che « la via ordinaria che porta alla fede resta sempre quella indicata dall'Apostolo: la fede dipende dunque dall'udire la predicazione, ma questa — a sua volta — dalla parola di Cristo » (DB, 20).

— Per ADULTI intendiamo coloro che, per la loro età, sono comunemente ritenuti tali. In questa grande categoria non sempre possiamo avere a che fare con delle persone mature nella loro personalità, nel loro carattere, e tanto meno avremo dei cristiani maturi nella fede. « La maturità — in senso umano e cristiano — è contrassegnata da più profonda armonia della personalità, da più ricco e consapevole possesso della verità, dal saper far dono di sé nell'amore, dalla piena coscienza di precise responsabilità nella Chiesa e nella convivenza sociale » (DB, 139).

1. - ESIGENZE DI UNA CATECHESI ED EVANGELIZZAZIONE DEGLI ADULTI

- a) partire dalla situazione concreta dell'adulto
- b) riconoscere il ruolo dei laici
- c) ricercare l'essenzialità e la chiarezza del linguaggio
- d) attuare l'autenticità e la credibilità

A. Partire dalla situazione concreta dell'adulto

Gli individui non sono tutti uguali e nemmeno tutti totalmente diversi. Per aprire un dialogo di fede con l'uomo, dovremo sempre PRESTARE UNA ATTENZIONE PARTICOLARE ALLA SUA VITA.

Non si tratta unicamente di partire dalla sua esperienza, ma di pensare e cercare nella sua vita o nella situazione particolare che vive in quel momento, i valori, i disvalori, il bisogno di salvezza e felicità... per giungere a leggere un appello di Dio alla conversione.

Qui dovremmo parlare del CHE COSA diciamo, cioè del contenuto di un annuncio cristiano. Siamo convinti che il discorso è importantissimo; non lo svilupperemo però qui, ma ne faremo uno studio a parte, da prepararsi in un secondo tempo.

Parlando della situazione concreta dell'adulto, attiriamo l'attenzione su due caratteristiche quasi sempre presenti, e quindi da non dimenticare: — ogni adulto è situato oggi in uno di quegli STRATI SOCIALI che sono il prodotto di una SOCIETA' INDUSTRIALIZZATA. Come si può già intuire — e come è stato dimostrato — la mentalità di ognuno si forma secondo il posto che egli occupa nella società e secondo il tipo di lavoro che svolge.

Un operaio, ad esempio, ha un certo modo di vedere gli altri e la società, ha dei valori propri (le cose concrete che trasforma, l'amicizia e la solidarietà, un certo concetto di giustizia sociale,...). Così si dica del coltivatore diretto, del suo modo di giudicare il valore della terra che lavora, del suo concetto di proprietà, del modo con cui è vista e impostata la vita familiare, del suo particolare attaccamento alla tradizione...

Ci sono però delle mentalità, dei valori o disvalori, dei problemi che circolano all'interno di tutti gli strati sociali e che sono il frutto tipico di una società fortemente industrializzata.

Un adulto e, in genere, sposato, ha una famiglia; avrà una particolare sensibilità — quindi — a tutti i PROBLEMI CONIUGALI E EDUCATIVI, e potrà sentire in modo più acuto il suo dovere verso i figli. Alla FAMIGLIA poi, sono in ultima analisi finalizzati la sua fatica e il suo lavoro.

B. Riconoscere il ruolo dei laici

Come dice il Concilio, « quantunque alcuni (membri della Chiesa) per volontà di Cristo sono costituiti dottori e dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige *fra tutti una vera uguaglianza* riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il Corpo di Cristo » (Lumen gentium, 32). « I presbiteri devono riconoscere e promuovere *sinceramente la dignità dei laici*, nonchè il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa » (Presbiterorum ordinis, 9).

Non si tratta solo di riconoscere teoricamente il posto che i laici occupano nella Chiesa, ma di cambiare alcune abitudini o strutture che delegavano ai sacerdoti ruoli e responsabilità proprie dei laici. Tutto ciò si può realizzare, ad es., nella catechesi in genere e nella catechesi dei fanciulli in modo particolare.

Un primo passo in favore dei laici è costituito dal promuovere la riflessione e la presa di coscienza della propria fede, della propria realtà cristiana e della propria responsabilità alla luce della Parola di Dio. Un secondo passo, per alcuni specialmente, potrà essere la loro partecipazione a corsi o scuole di teologia.

C. Ricercare l'essenzialità e la chiarezza del linguaggio

Non si tratta di insegnare TUTTO CIO' che riguarda la nostra fede o che è scritto nei libri di teologia.

Il nucleo su cui basarsi e su cui far confluire ogni altro insegnamento, è il MISTERO DI GESU' CRISTO, LA SUA PERSONA, LA SUA PAROLA (cfr. Cap. IV del Documento Base).

IL LINGUAGGIO SARA' SEMPLICE e sempre preoccupato della prima esigenza presentata: l'attenzione alla situazione concreta dell'adulto. Quindi si parlerà con i *suoi* termini, i *suoi* valori, o meglio, lo si aiuterà ad esprimere la scoperta della fede, nella *sua* mentalità e con il *suo* linguaggio, sempre partendo dai *suoi* problemi e dalle *sue* attese di salvezza.

D. Attuare l'autenticità e la credibilità

Guardiamo in faccia la realtà: la gente non crede più alle parole, nemmeno quando il discorso è chiaro e convincente; LA GENTE è colpita dai fatti. Quando vede persone che vivono ed agiscono in modo diverso, si pone degli interrogativi e riflette.

Perchè la parola che noi annunciamo diventi un SERIO APPELLO ALLA CONVERSIONE, occorre che questa parola la sentiamo prima come RIVOLTA A NOI, ALLE NOSTRE COMUNITÀ, come un'esigenza di conversione, di « revisione di vita » continua. Se annunciamo un cambiamento, dobbiamo essere disposti a cambiare prima noi. Anzi, chi chiama alla conversione deve essere già in qualche modo convertito, ed essersi messo in questione sulla genuinità della sua fede, della sua carità, della sua povertà, ecc.

L'argomento che convince e converte, oggi più che in altri tempi, è incontrare persone animate dallo spirito che unisce e fortifica la comunità. « Che essi siano una cosa sola in noi, come Tu e lo siamo una cosa sola, AFFNCHE' IL MONDO CREA che Tu Mi hai mandato » (Cv., 21).

Tutto ciò porta a concludere che un programma di evangelizzazione-catechesi degli adulti deve cominciare dai cosiddetti praticanti, per giungere agli altri.

Infatti, come una comunità cristiana autentica è la forza più grande di un'evangelizzazione, così un insieme di battezzati che non vive il vangelo è l'ostacolo più grande all'evangelizzazione dei cosiddetti « lontani ».

2. - SCELTE DI FONDO

- a) attenzione e cura particolare per i poveri
- b) una catechesi realizzata attraverso « comunità di base »
- c) un impegno particolare per la famiglia

Di fronte al vasto quadro che può presentare il mondo degli adulti, possiamo tracciare alcune linee per orientarci, pur senza parlare ancora di forme specifiche di catechesi.

Seguendo la lettera pastorale « Camminare insieme »:

A. Attenzione e cura particolare per i poveri

Vogliamo porre una ATTENZIONE E CURA PARTICOLARE PER I « POVERI », intendendo per poveri quelle classi sociali per le quali il lavoro rappresenta la ricchezza unica e per di più insicura, e che dipendono da altri sia nel lavoro che nella vita civile, per cui spesso non riescono a farsi sentire e a far valere i propri diritti (cfr. « Camminare insieme », 12). Non si tratta di escludere gli altri, ma di dare una priorità a questi.

I motivi che ci spingono a questa scelta sono: la loro più accentuata assenza dalla Chiesa e il fatto che la loro lontananza è aggravata generalmente da una insufficiente istruzione; per cui, più ancora che per altre classi, la nostra cultura religiosa e le nostre forme liturgiche diventano loro incomprensibili. D'altro lato queste classi « povere » possiedono spesso dei valori umani e delle aspirazioni meno presenti in altre. Partendo da questi valori possiamo scoprire un richiamo, una via di conversione per tutta la Chiesa.

Questa scelta può essere un punto di partenza per una revisione della nostra azione, della presentazione del messaggio cristiano, delle scelte compiute o da compiersi.

B. Una catechesi realizzata attraverso « comunità di base »

In primo luogo scegliamo i GRUPPI come QUADRO IN CUI OPERARE LA NOSTRA CATECHESI o EVANGELIZZAZIONE, e quindi siamo coscienti della necessità per tutti di conoscere e di realizzare la « dinamica di gruppo », il funzionamento cioè dei rapporti interpersonali, e la tecnica che li favorisce. A dir vero, nella nostra pastorale abbiamo ordinariamente avuto di mira la massa, o meglio delle iniziative aperte a tutti e quindi tendenzialmente generiche, impersonali.

Proponendo un lavoro su piccoli gruppi, non si vuole solo dare la preferenza alla qualità sulla quantità, ma anche valorizzare gli apporti origi-

nali delle singole persone, che quasi sempre — oggi — vengono neutralizzati e soffocati dall'anonimato (si pensi alle messe domenicali e alle omelie).

Non basta però fare « in qualsiasi modo » delle riunioni per piccoli gruppi; occorre essere preparati ad animare un gruppo, a promuovere e favorire gli interventi di ciascuno verso gli altri e verso il gruppo.

Un sussidio facile e utile: Riccardo Tonelli, « Appunti di dinamica di gruppo per l'utilizzazione pastorale », edizione litografata, LDC, L. 500.

In secondo luogo, scegliamo le « comunità di base » come la metà a cui tende la nostra catechesi. Tendiamo cioè a trasformare i gruppi in *piccole comunità cristiane* in cui nessuno si imponga agli altri, pur nel riconoscimento della necessaria autorità, in cui ognuno porti il suo dono di esperienza o di scienza, tutti accettino tutti, ricerchino, preghino, lavorino e si assumano impegni di base alla fede in Gesù Cristo (cfr. « Camminare insieme », 23).

C. Un impegno particolare per la famiglia

Ci impegnamo pure ad AIUTARE LA FAMIGLIA a diventare un CENTRO DI EVANGELIZZAZIONE E DI CATECHESI.

La famiglia, abbiamo detto, è una delle componenti essenziali della vita di un adulto; essa ha inoltre il compito fondamentale di introdurre nella vita sociale (umana e cristiana) i figli; essa può infine diventare un centro validissimo di testimonianza e di azione cristiana: è quindi un punto nodale della nostra azione (cfr. « Camminare insieme », 32).

Si tratta innanzitutto di riconoscere i valori della famiglia come valori cristiani insostituibili e di riconoscere la realtà della coppia. Ciò esige un'azione che si rivolge o che impegna la coppia come tale, e un'attenzione alla dimensione familiare presente in ogni azione pastorale.

3. - PROPOSTE OPERATIVE

- a) alcune forme di catechesi/evangelizzazione occasionale
- b) esperimenti più impegnativi, di catechesi sistematica agli adulti in alcune parrocchie di Torino
- c) la preparazione dei catechisti degli adulti
- d) linee per una programmazione concreta di catechesi agli adulti

A. Alcune forme di catechesi/evangelizzazione occasionale

Dobbiamo riconoscere che negli anni del postconcilio sono state avviate nuove forme di catechesi agli adulti, quali ad esempio: la catechesi ai genitori prima del battesimo dei loro figli, la catechesi ai fidanzati, la catechesi ai genitori dei comunicandi e dei cresimandi.

Tutti noi siamo però convinti che, pur apprezzando il notevole sforzo fatto, non possiamo accontentarci di tali forme, quasi che siano perfette e insuperabili. Esse non sono assolutamente sufficienti, se si vuole fare una vera e propria catechesi degli adulti, o anche solo l'evangelizzazione.

Bisogna pensare a qualcosa di più impegnativo, di più sistematico, di più duraturo.

Non possiamo limitarci a quelle forme di catechesi che sono legate strettamente ad un sacramento; occorrono tipi di catechesi che mirino alla completezza del contenuto, in vista di una autentica maturità di fede. La catechesi occasionale non perderebbe il suo valore, ma acquisterebbe anche la funzione di far incontrare delle persone cui si potrebbe proporre una catechesi sistematica, e si troverebbe finalizzata a questa ulteriore esperienza.

B. Esperimenti più impegnativi, di catechesi sistematica agli adulti in alcune parrocchie di Torino

L'azione della comunità cristiana e dei sacerdoti in particolare, rischia di essere troppo generica, se non si è ben convinti che l'EVANGELIZZAZIONE è oggi il PRIMO COMPITO DI QUALUNQUE PARROCCHIA, di fronte al quale tutti gli altri passano in secondo piano.

Non è più ammissibile che un prete debba venir logorato ogni giorno da una serie ininterrotta di « servizi pastorali » (sepolture, ufficio, amministrazione) che — pur essendo validi in se stessi e offrendo continue occasioni di aprire un dialogo di fede — tuttavia non permettono di impostare un'azione a largo respiro, per l'evangelizzazione e l'edificazione di autentiche comunità. Noi partiamo dalla constatazione che, in molti casi, l'ADULTO NON HA AVUTO UNA INIZIAZIONE CRISTIANA VERA E PRO-

PRIA, cioè un'introduzione completa e adeguata, alla fede e alla vita della Chiesa.

Nei primi secoli la Chiesa aveva provveduto alla formazione dei nuovi credenti, mediante l'istituzione del CATECUMENATO, che ancora oggi vige nelle terre di missione.

La tradizione, ottima e giustificata all'inizio, di battezzare i bambini nati in una famiglia cristiana, porta oggi a questa strana situazione: che nei paesi cosiddetti cristiani è scomparsa quasi del tutto l'INIZIAZIONE in forma di CATECUMENATO. Resta una catechesi ai bambini, ma un CATECUMENATO PER GLI ADULTI NON ESISTE PIU'.

Di fronte a questa gravissima carenza, si cerca oggi, da parte di comunità più aperte e sensibili, di tentare nuove vie per giungere ad una valida evangelizzazione e catechesi degli adulti.

Diamo qui, in sintesi, alcune indicazioni riguardanti vari esperimenti tuttora in atto in parrocchie di Torino. Ben compresi della limitatezza di questi inizi, e nella speranza di poter in seguito comunicare altre esperienze, cominciamo a presentare quanto è a nostra conoscenza.

★ *Una prima iniziativa sta attuandosi in due parrocchie di Torino, diverse tra di loro come tipo di popolazione, e impostazione di lavoro.*

In un PRIMO MOMENTO si è rivolto un invito generale ai praticanti, si è parlato dell'iniziativa durante le messe domenicali; si è cioè rivolta la proposta di partecipare ad una « catechesi », intesa come una presentazione iniziale e adulta della fede.

Coloro che accettano questo invito si riuniscono due volte alla settimana.

Per due mesi viene loro fatto un ANNUNCIO da parte di membri (sacerdoti e laici) di comunità che hanno già iniziato questa esperienza. L'annuncio consiste all'inizio in un invito a prendere coscienza della propria fede non adulta, di tipo abitudinario-tradizionale e fatta largamente di religiosità solo naturale, e quindi della necessità di rivedere un po' tutto, di ripensare la propria fede.

Ha così inizio un corso sistematico di CATECHESI, che ha momenti forti in CELEBRAZIONI LITURGICHE e RITIRI, ponendo come punto culminante una « convivenza » (ritiro) di 3 giorni, con la prima Eucarestia comune.

La prospettiva è quindi di costruire, attorno al prete della parrocchia, una vera comunità che si senta impegnata a continuare un cammino catecumenario, che duri parecchi anni.

Ovviamente, si richiede un serio impegno da parte dei presenti; fatalmente il numero iniziale si riduce (in una delle due parrocchie si è partiti in un centinaio e ci si è stabilizzati su una cinquantina).

Una volta costituito il gruppo e iniziato il cammino catecumenario, la comunità non accetta più nuovi membri, poichè si tratta di VIVERE ASSIEME UNA ESPERIENZA.

Il SECONDO MOMENTO non prevede più un invito generale ai praticanti abitudinari, ma saranno i membri stessi del gruppo che irradieranno, porranno degli interrogativi attraverso la loro vita sia ai praticanti rimasti fuori, sia ai loro conoscenti non praticanti... e si ricomincerà di nuovo un ciclo di catecumenato, in cui l'Annuncio potrà venir fatto dagli stessi membri della prima comunità.

★ *In un'altra parrocchia esiste più semplicemente un gruppo, in cui sono confluiti tutti gli impegnati o tutti i desiderosi di qualcosa di più serio. Questo GRANDE GRUPPO è il punto di riferimento per gli altri piccoli gruppi: di giovani, di coppie di fidanzati, di sposi,... Lo scopo è FARE INSIEME UNA ESPERIENZA DI CHIESA. Si cercano insieme un approfondimento di fede e forme concrete di « vita di Chiesa ».*

Il « grande gruppo » (che è poi la somma dei piccoli gruppi) si raduna una volta alla settimana; al centro della riunione è sempre una verifica sulla Parola di Dio, in base alle esperienze dei singoli.

Non esiste una sistematicità di temi, ma una continuità di metodo e di vita di gruppo. Ciò che qualifica questo lavoro non sono tanto le strutture, che potremmo dire semplicissime e perfino tradizionali, quanto lo zelo delle persone; il modo e lo stile di affrontare i problemi, la tensione continua a CONOSCERE GESU' e ad ANNUNCIARLO, e a fondare su di Lui LA VITA DELLA COMUNITÀ.

Ogni piccolo gruppo poi, per conto suo, porta avanti iniziative di catechesi (ai fanciulli, ai fidanzati, ai giovani) o di assistenza ai poveri o di presenza cristiana.

★ *In una terza parrocchia infine, la comunità parrocchiale vuole porsi nel quartiere come COMUNITÀ DI EVANGELIZZAZIONE, per portare a tutti il messaggio pasquale che Cristo morto, ma risorto e presente nella storia umana, ci ha resi veramente figli di Dio e fratelli fra di noi, liberandoci dalla schiavitù del peccato, del dolore e della morte, facendoci « uomini nuovi », in cammino verso il suo regno eterno.*

E vuole portare questo messaggio esistenzialmente, qui e adesso, nelle gioie e nelle lotte di ogni giorno, nelle relazioni quotidiane di famiglia, di vicinato, di lavoro, di scuola, sensibile ai problemi sociali della zona, nel mondo del lavoro e dell'umanità tutta, in modo che l'esistenza degli abitanti dei quartieri sia sollecitata a farsi « nuova », ad acquistare il volto delle beatitudini, a costruirsi segno e testimonianza che il regno di Cristo è già in mezzo a noi. L'annuncio, come è nel vangelo, dovrà farsi integrale

ed esigente, sino a mettere in crisi determinati ambienti, pur nel rispetto, nel dialogo, nell'amore verso tutti.

Per questo la comunità vuole sempre più qualificarsi come: COMUNIONE (unità sempre più stretta tra chi si impegna) e MISSIONE (a servizio sempre più generoso e universale, specialmente verso i poveri e i lontani).

Da questi principi generali può derivare una prima scelta fondamentale di mète da raggiungere in modo prioritario:

- *EVANGELIZZAZIONE come annuncio di fede a tutti i livelli: catechesi prima dei sacramenti, formare non dei PRATICANTI ma dei CREDENTI;*
- *CORRESPONSABILITA' piena e reale dei sacerdoti fra loro e tra sacerdoti e laici in tutti i settori della vita comunitaria;*
- *FORMAZIONE DI UN LAICATO ADULTO, responsabile, impegnato sia nella comunità ecclesiale, sia nelle strutture temporali;*
- *ATTENZIONE alla vita, ai problemi essenziali, alle persone, alla storia, più che non alle strutture, agli schemi, ai programmi;*
- *ATTENZIONE E ASCOLTO DEI POVERI E DEI LONTANI, e partecipazione alla loro vita, in particolare al mondo operaio;*
- *DIMENSIONE FAMILIARE il più possibile in ogni attività: rivolgersi alla famiglia in modo globale, come oggetto e soggetto primario di pastorale.*

Per realizzare questo la comunità vuole rinunziare ad azioni di massa per strutturarsi sia come COMUNITÀ DI BASE, sia come COMUNITÀ DI PICCOLI GRUPPI.

COMUNITÀ DI BASE: con questo nome e in rapporto a questa esperienza, indichiamo il nucleo-perno della comunità parrocchiale: gruppo di laici che si dedicano alla vita della comunità in modo più impegnato come profondità e come tempo, in una comunione più intensa e frequente con i sacerdoti, nella ricerca evangelica, nella preghiera e nella frazione del pane eucaristico, nella revisione continua del lavoro apostolico, in un clima di amicizia totale.

PICCOLI GRUPPI: constatato che la comunità si sta facendo sulla base di piccoli gruppi, ritenendola al momento attuale valida per superare l'anonimato delle grandi assemblee e rendere più personale e mordente l'impegno, si favorirà il crescere dei gruppi già esistenti e il sorgere di altri possibili gruppi, a dimensioni e scopi diversi, con varietà di carismi e di impegni, ma con le seguenti caratteristiche comuni:

- a) *intensissima carica di amicizia e di impegno missionario;*
- b) *gruppi che si ritrovano con tutta la comunità parrocchiale nella liturgia eucaristica domenicale;*

- c) che si organizzano in piena responsabilità dei laici, con scelta libera e cosciente, con uno o più animatori;
- d) con carica profetica di rottura, nella ricerca di vita autenticamente cristiana e di forme nuove di testimonianza;
- e) gli appartenenti ai gruppi devono essere gente impegnata nella vita e nelle scelte temporali (quartiere, politica, sindacato, lavoro, famiglia...), lottatori e non rinunciatori, « non chiusi nella cittadella parrocchiale »;
- f) negli incontri di gruppo (possibilmente a data fissa) si farà la lettura della Parola di Dio e la revisione di vita; ogni 2-3 mesi si cercherà per ogni gruppo di incontrarsi in modo più profondo in una giornata di studio e di spiritualità.

C. La preparazione dei catechisti degli adulti

Ci domandiamo ora: chi sono i catechisti degli adulti? Ci riferiamo soprattutto alle catechesi occasionali e pensiamo che sono le équipes di ADULTI PIU' IMPEGNATI in una vita cristiana, che possono trasmettere questa loro esperienza ad altri.

Non si tratta di un'ETICHETTA o di una CATEGORIA CHIUSA, ma di un piccolo gruppo, di una comunità di cristiani vivi e adulti, che si pongono a SERVIZIO DI ALTRI ADULTI.

In ogni caso è essenziale che essi non abbiano l'atteggiamento di « chi sa » verso « chi non sa », dell'adulto verso il bambino; ma piuttosto sappiano di essere a servizio dei fratelli, nel rispetto della loro libertà e delle tappe della loro maturazione.

Favoriscano il dialogo, ponendosi come gli altri in ricerca sincera della propria fede e del modo di viverla concretamente.

D. Linee per una programmazione concreta di catechesi agli adulti

Queste proposte sono rivolte ai SACERDOTI, ai CONSIGLI PASTORALI, ai MEMBRI ADULTI DELL'AZIONE CATTOLICA, ai CATECHISTI e ai LAICI PIU' IMPEGNATI E PIU' SENSIBILI.

Nessuno di costoro agirà da solo, ma saprà RIFLETTERE E DECIDERE CON TUTTI, dando fiducia a tutti.

E' la parte viva di ogni comunità che dovrà essere interessata a questo progetto.

Tutte queste persone, insieme, cerchino di GIUNGERE A UN PROGRAMMA, FACENDO DELLE SCELTE.

Queste scelte saranno più generali nella zona, più particolari e concrete nelle parrocchie.

Ciò che è estremamente importante, è *cominciare e cominciare bene*.

Bisogna prima di tutto ESSERE BEN CONVINTI dell'importanza, della necessità e dell'urgenza di un PROGRAMMA DI AMPIO RESPIRO PER L'EVANGELIZZAZIONE E LA CATECHESI DEGLI ADULTI (cfr. Direttorio catechistico generale, n. 9).

In secondo luogo, bisogna convincersi che questo programma non lo si fa con la semplice aggiunta di qualche iniziativa (non si mette vino nuovo in otri vecchi!), ma con un NUOVO MODO DI IMPOSTARE L'AZIONE PASTORALE, determinando chiaramente gli obiettivi, rinunciando a qualche altra iniziativa meno importante, scegliendo e studiando i mezzi (persone e cose) più adatti, formando i catechisti e gli animatori, etc. L'attuazione sarà graduale e forse anche lenta, ma BISOGNA SAPERE GIA' DALL'INIZIO A CHE COSA SI VUOLE MIRARE. Possiamo proporre un'iniziativa qualificante a tutti e lavoriamo con il gruppo o la minoranza che accetterà.

In terzo luogo, occorre INTESA E COLLABORAZIONE TRA LE PARROCCHIE E CON LA ZONA. Questo può essere il banco di prova, del modo con cui ciascuno di noi intende collocarsi nella Chiesa.

Per scendere ancor più al pratico:

OCCORRE DECIDERE: a quale tipo di catechesi dare la precedenza, con quali persone e mezzi realizzarla, quali contenuti trasmettere, quale metodo di lavoro attuare.

SI PUO' SCEGLIERE, sia il perfezionamento di una CATECHESI OCCASIONALE già avviata, sia l'attuazione di una CATECHESI SISTEMATICA in forma di NEO-CATECUMENATO.

In ogni caso, SI ABBA IL CORAGGIO di non accontentarsi TROPPO FACILMENTE, memori delle parole di san Paolo: « GUAI A ME, SE NON ANNUNCIO IL VANGELO! ».

L'ASSEMBLEA DIOCESANA DEI CATECHISTI, a ottobre, sarà una prima scadenza e un'occasione di ripensamento.

Vogliamo arrivare a ottobre con una PROGRAMMAZIONE IMPOSTATA IN TUTTI I PARTICOLARI, anche se, come primo passo, non prospetterà nulla di sensazionale.

Con questa data, dovremmo poter cominciare ad ATTUARE LE PRIME FORME CONCRETE DI CATECHESI PER GLI ADULTI.

ORGANISMI CONSULTIVI DIOCESANI

Consiglio Presbiteriale**Seduta del 13 marzo 1972**

Lunedì 13 marzo 1972, alle ore 15, nel salone dell'Ufficio Catechistico in via Arcivescovado 12, è stata tenuta la terza riunione ordinaria del Consiglio Presbiteriale Diocesano. Assenti, n. *dieci*, di cui *sei* giustificati.

L'Arcivescovo ha aperto l'assemblea con la preghiera del « *Veni sancte Spiritus* », alla quale è seguita una breve lettura della Parola di Dio.

L'ordine del giorno contemplava la risposta da parte di responsabili del Seminario di Rivoli alle domande di chiarificazione contenute in un ampio « dossier », che era stato preparato con l'apporto scritto della maggioranza dei membri del Consiglio ed era stato portato all'esame dei Superiori stessi del Seminario.

Agli interrogativi hanno cercato di dare esauriente ed equilibrata chiarificazione il rettore del Seminario don Giuseppe Marocco, il preside degli studi Teologici don Giuseppe Ghiberti, il preside del liceo don Gianmaria Cravero con l'apporto degli altri colleghi presenti. L'esposizione dei Superiori del Seminario si è svolta in tre momenti: risposta a motivi di fondo; risposta a domande concrete di dettaglio; previsione sui problemi del Seminario in rapporto al futuro.

Don Marocco ha illustrato il tipo di vita della giornata e delle settimane del seminario mostrando come dal vecchio « regolamento » si sia passati ad una serie di orientamenti generali che puntano sulla adesione personale dei chierici, sulla ricerca comune delle iniziative da adottare, su un senso fortemente responsabilizzato della libertà. Ha anche analizzato la cosiddetta « instabilità » dei chierici di fronte alle impegnative scelte future: l'ha collegata con la tipica mentalità giovanile di oggi e con il desiderio di chiarire meglio l'assunzione di impegni definitivi. Ha presentato nei dettagli le cinque comunità esterne in cui vivono i chierici (Piossasco, Grugliasco, Regio Parco, Torino - S. Giovanna d'Arco, Torino - Lungo Dora, Napoli - Torino) mostrando come siano permanentemente collegate con la sede di Rivoli per lo studio e la formazione seminaristica.

Sui criteri che ispirano lo studio teologico si è diffuso don Ghiberti il quale, dopo avere rilevato il valore stimolante delle critiche mosse all'insegnamento all'interno e all'esterno, ha mostrato come l'insegnamento stesso venga impartito con la ricerca continua della competenza « tecnica » nella prospettiva di offrire una autentica esperienza cristiana e una efficace preparazione pastorale; con un coerente collegamento con l'insegnamento del Magistero ecclesiastico; con lo sforzo di restare in sintonia con la realtà della « base » diocesana.

Sempre in una verifica che si tenta di fare sia a livello di collegamento regolare fra i docenti sia a livello di assemblea con i chierici stessi che vengono attivamente responsabilizzati sia in ordine ai programmi che al metodo di studio.

Le risposte da parte dei Superiori danno luogo a domande di diversi componenti il Consiglio.

Prima di passare al terzo momento sui problemi del Seminario in rapporto al futuro, l'Arcivescovo fa dare lettura dell'autografo indirizzato a Paolo VI, con cui il Santo Padre desidera esprimere la sua compiacenza per la lettura pastorale « Camminare insieme ». Il Consiglio accoglie con applausi la lettura dell'autografo pontificio.

L'Arcivescovo chiede quindi al Consiglio di procedere all'elezione di quattro membri del Consiglio stesso, che dovranno far parte della Commissione Presbiteriale Regionale, il cui nuovo Statuto è stato recentemente approvato dalla Conferenza Episcopale Piemontese.

Risultano eletti a maggioranza semplice dei presenti, nell'ordine: don Giovanni Pignata, don Jose Cottino, don Enrico Peyretti, don Giuseppe Marocco.

Alla ripresa dei lavori, don Ennio Bossù, « animatore » degli studenti del seminario di Rivoli, ha riassunto gli interrogativi riguardanti il futuro del seminario: è opportuno coniungere in uno stesso ambiente il seminario « ginnasiale » (l'ex seminario di Bra ora a Torino - S. Antida) e il seminario liceale? Come far sopravvivere il liceo classico essendo sempre meno numerosi gli allievi che lo frequentano? Con quale tipo di studio accedere alla teologia (liceale, magistrale, altri programmi?). L'attuale seminario può preparare un tipo di prete capace di lavorare in mezzo ad alcune ben determinate « classi » sociali oppure bisogna pensare ad un altro tipo di seminario? Quindi come aiutare il seminario a preparare un prete adatto alla realtà contemporanea della diocesi?

Nell'esame di questi interrogativi c'è fra i componenti del Consiglio un franco scambio di idee, al quale partecipano l'Arcivescovo e Mons. Maritano. Si conclude che, data anche l'ora tarda, l'importanza degli interrogativi richiede un supplemento di ricerca da parte del Consiglio. Si decide quindi di rimandare l'esame dei problemi futuri del Seminario ad una ulteriore adunanza straordinaria. La seduta viene tolta alle 18,30.

La Giunta del Consiglio riunitasi successivamente ha fissato per mercoledì 3 maggio l'adunanza straordinaria, rimandando a giovedì 25 maggio l'adunanza già fissata per il 17 maggio.

Consiglio Diocesano delle Religiose

Il 27-29 febbraio e il 2 marzo, in Via delle Rosine 7, i membri del Consiglio Diocesano delle Religiose e del Consiglio di Segreteria si sono riuniti per uno studio sulla sintesi della relazione dei lavori di gruppo. I dati emersi sono stati elaborati in una relazione che verrà inviata, unita alla stessa sintesi, alle Superiori Maggiori e locali.

Il corso per Superiori locali si è concluso il 23 e 26 marzo, in via XX Settembre 83, con due giornate di studio sui documenti elaborati dal Consiglio delle Religiose e dal Consiglio di Segreteria.

12 gruppi di Suore si sono riuniti per uno studio approfondito della lettera pastorale « Camminare insieme ».

La prossima adunanza del Consiglio Diocesano delle Religiose si terrà il 14 aprile alle ore 17,30 nel salone della Consolata.

E' uscita in libreria
la lettera pastorale

«Pregare o agire?»
del **Card. Michele Pellegrino**

Edizioni Elle DI CI - Collana « Maestri della fede » - n. 47

COMMISSIONI

Assistenza al Clero**Relazione amministrativa anno 1971**

Come nel decorso biennio la Commissione Diocesana di Assistenza al Clero presenta la relazione amministrativa dell'annata 1971.

ENTRATE:

— residuo attivo 31-12-'70	1.218.833
— dai Benefici (annata agraria)	18.164.986
— da Parroci per i predecessori	4.695.000
— dalle 26 S. Messe « pro populo »:	
a) ad mentem offerentis	5.518.700
b) ad mentem Episcopi	4.206.000
— dalla Contribuzione volontaria 1970	5.000.000
— dall'Ufficio Amministrativo a saldo	
contabilità precedente	1.429.187
— offerte di privati	532.500
— cedole da titoli	800.000
— interessi deposito bancario	2.528.316

USCITE:

— sovvenzioni ad ex-Parroci e Sacerdoti	35.294.500
— spese straordinarie Casa del Clero (trasformazione centrale termica)	1.197.000
— aumento fondo riserva	2.000.000
— per acquisto titoli	3.000.000
— varie	79.400
saldo attivo 31-12-1971	44.093.522
	41.570.900
	2.522.622
	44.093.522
	44.093.522

A questo bilancio occorre aggiungere i seguenti dati:

- 3 parrocchie hanno versato direttamente tutto il contributo al sacerdote assistito.
- 1 parrocchia ha integrato versando direttamente il contributo della Cassa Assistenza al parroco predecessore.
- 1 parrocchia ha integrato per un certo periodo dell'anno il contributo Cassa Assistenza versando a sacerdote residente in territorio parrocchiale.

La somma elargita dalle cinque suddette parrocchie ammonta a L. 2.850.000.

Pertanto il totale dei contributi a favore di ex-Parroci e Sacerdoti ammalati o invalidi ammonta a L. 38.144.500.

I sacerdoti assistiti con contributo mensile sono stati 46.

Interventi straordinari a favore di sacerdoti ammalati o infortunati sono stati 2 per complessive L. 275.000.

Interventi a favore della Casa del Clero — Villa S. Pio X — per lavori straordinari e di particolare urgenza, che avrebbero gravato eccessivamente sul bilancio ordinario della Casa del Clero: la Commissione di Assistenza ha ritenuto doveroso intervenire con complessive L. 1.197.000 per trasformazione centrale termica in base alle nuove norme di legge.

La destinazione di una parte dell'attivo ad aumento del fondo di riserva (L. 2.000.000) e ad acquisto titoli (L. 3.000.000) rientra in una misura precauzionale di amministrazione allo scopo di garantire una dotazione di fondi per l'eventualità d'imprevista diminuzione delle entrate.

Gestione 1971

A titolo di pro-memoria si ricorda:

a) La Commissione Diocesana per l'Assistenza al Clero, nominata dal Cardinale Arcivescovo per il triennio 1971-1973, risulta così composta:

Presidente: S. E. Mons. Francesco Bottino;

Vice-Presidente: Mons. Martino Monasterolo;

Membri: il Segretario del Consiglio Presbiteriale, il Presidente dell'Associazione Parroci, un rappresentante dei Vice-Parroci, un rappresentante dei Cappellani, il Direttore della Casa del Clero, un rappresentante dell'Ufficio Pensioni Clero;

Segretari: Can. Bartolo Beilis, Can. Giovanni C. Carbonero;

Cassiere: Can. Leopoldo Michiels.

b) La Commissione, emanazione dell'« Opera Pia Parroci Vecchi e Inabili », ha lo scopo di provvedere l'assistenza ai sacerdoti invalidi o bisognosi ed ai Parroci che lasciano la parrocchia per età o per invalidità. Nelle adunanze vengono esaminate le diverse pratiche, quasi sempre dopo l'incontro personale con il sacerdote interessato, al quale viene normalmente richiesto di indicare la cifra, della quale prevede di aver bisogno mensilmente. In più di un caso la Commissione ha aumentato la cifra indicata dagli intressati.

c) Il Consiglio Diocesano di Amministrazione, presieduto da S. E. Mons. Francesco Sanmartino, nella seduta del 3-10-1967 ha ritenuto necessario stabilire una aliquota mensile di base — sempre revisionabile — alla quale fare riferimento per il computo del contributo ai sacerdoti che si trovano nelle suddette condizioni. Tale aliquota di base, approvata dal Cardinale Arcivescovo, deve tuttora raggiungere L. 160.000 (centosessantamila) per i residenti in città e L. 140.000 (centoquarantamila) per i residenti in campagna.

Da detta somma sono detratte le cifre relative ad entrate o a minori spese a favore del sacerdote assistito (ad es.: si tiene conto se il sacerdote celebra la S.ta Messa o meno, se deve corrispondere canone di affitto o no, se risquote o meno un'altra pensione, ecc.).

Ogni sacerdote viene avvertito che qualora, per motivi diversi, dovesse aggravarsi la sua situazione (ad es.: non potesse più celebrare la S. Messa) la Commissione è sempre pronta a riesaminare il caso.

d) Come per il passato, la Commissione Diocesana rivolge a tutti i sacerdoti, ed in particolare ai parroci che hanno la possibilità di versare il contributo sul reddito agrario, l'invito ad essere puntuali e generosi in questa forma di solidarietà verso i confratelli anziani o ammalati.

e) Infine la Commissione Diocesana per l'Assistenza al Clero, in considerazione che l'assistenza ai sacerdoti anziani o invalidi è iniziativa assai apprezzata anche dai fedeli che serbano riconoscenza e venerazione per il loro clero, si permette ricordare che l'« Opera Pia Parroci Vecchi e Inabili » con sede in Torino — Via Arcivescovado 12 — eretta in ente morale con R.D. 4-3-1877, può legalmente ricevere legati, eredità, elargizioni, adempiendo anche ad eventuali oneri di culto gravanti su tali cespiti.

IL PRESIDENTE
+ *Francesco Bottino, vescovo ausiliare*

ZONE VICARIALI

La pastorale dei malati

Nella serie di incontri mensili dedicati quest'anno alla catechesi e pastorale degli Adulti, i Vicari di Zona, il 16 marzo, sono stati invitati ad affrontare in modo più sistematico di quanto non si sia fatto finora, la Pastorale e Catechesi del tempo della malattia. Il problema è quello di essere più coerenti, nella pratica di ogni giorno, alla visione antropologica e teologica del mistero della Croce, della morte, della Risurrezione.

Si è trattato di una nuova occasione per riflettere su « Camminare Insieme »; per notare quanto tali realtà in teoria siano riconosciute ed ampliamente proclamate ma per constatare altresì, come nella pratica di ogni giorno, siano spesso dimenticate e conciliate, sia nei rapporti tra persone, sia nelle strutture sociali laiche e religiose.

Quali sono le riflessioni serie su questo problema e quindi le attività ordinarie dei singoli, sacerdoti e laici e della comunità nella Parrocchia, nella zona, nella diocesi?

Troppe volte, se si guardano i dati a disposizione sembra che le strutture non rispettino il malato e non lo riconoscano come valore primario, come membro a pieno diritto della famiglia naturale o sociale. Molte volte, il malato finisce di essere utilizzato per servire all'egoismo delle persone o dei gruppi.

Ai Vicari di zona sono stati, anzitutto, forniti i dati concreti del problema. Nel 1970 si sono avuti in Torino 332.679 ricoveri ospedalieri e 10.723 ricoveri in ospizi e case per anziani.

Nello stesso anno tra le persone residenti in Torino i decessi sono stati 11.524, senza contare le 2.376 persone residenti in altri comuni e decedute in Torino. Secondo questi dati, rilevati alla divisione statistica del Comune di Torino, la percentuale di mortalità risulterebbe del 9,73 ogni 1.000 abitanti.

Creato così l'interesse per la validità e l'urgenza di un lavoro in questo settore, con questi ed altri dati statistici, i Vicari di Zona hanno ascoltato le brevi relazioni di un'ammalata Sig.na Anna Marchisio, di un medico dott. P. Giacomo Dompè, di un sacerdote don M. Veronese che, attraverso l'esame dei diversi tempi della malattia, hanno indicato lo spazio utile per un proficuo lavoro catechetico-pastorale da parte di laici e sacerdoti, singoli e comunità.

Le considerazioni fatte in questi interventi, oltre al valore della testimonianza di chi vive questo problema e la raccolta di materiale utile per una seria riflessione, hanno avuto lo scopo di orientare verso delle proposte concrete che andranno poi riviste e completate nei singoli gruppi, nelle parrocchie e nelle zone da parte di sacerdoti e laici operatori in questa catechesi.

La risposta della intera comunità diocesana a questo problema porterà necessariamente con sé, la rottura dell'isolamento di migliaia di ammalati, per ora solo oggetto di compassione, ma anche il colloquio con migliaia di famiglie e finalmente, si spera, un coordinamento di tutte le energie dei singoli e dei gruppi per un effettivo « Camminare Insieme ».

Intanto cominciamo a presentare le proposte concrete che riguardano le parrocchie, le zone, la diocesi.

IN PARROCCHIA

1°) Impegno di riflessione o convincimento da parte degli stessi sacerdoti. Prima di essere preoccupati di una sacramentalizzazione, essere preoccupati della evangelizzazione.

2°) Dare spazio e responsabilità ai laici sani ed ammalati affinché scoprano anche in questo campo di apostolato la loro dimensione e la loro capacità di azione.

3°) Istituire e sostenere nella giusta direzione l'attività di un gruppo specializzato che non viva per se stesso, ma per la comunità questo settore di apostolato con funzione di: « Conduzione » di questo settore; Polo di attrazione e distribuzione di tutte le attività possibili.

4°) Tendere ad inserire gli stessi ammalati in attività fino a questo momento svolte soltanto da sani (Es. catechismo, ufficio, letture nella Messa, Bollettino parrocchiale, ecc. ecc.).

5) Denunciare all'intera comunità parrocchiale in modo periodico e costante un problema che ha bisogno di tutti e di ciascuno, che può servire a tutti e ciascuno.

6°) Il lavoro della parrocchia deve tendere a tutti gli ammalati almeno su un piano di amicizia e di carità.

Per favorire tale sensibilizzazione si presentano le seguenti proposte:

a) Utilizzazione della liturgia e delle Omelie nella evangelizzazione ordinaria della parrocchia.

b) Stampa: foglio della domenica; bollettino parrocchiale; biblioteca; nastroteca; discoteca.

N.B. — Potrebbe essere preziosa una registrazione di omelie e interventi del Cardinale, del Parroco, di qualche conferenza; la registrazione di qualche funzione, ecc. ecc.

c) Organizzare con l'aiuto dei sani la partecipazione ordinaria dei malati e degli anziani che da soli non si possono muovere.

d) Indagine approfondita sulla situazione della parrocchia. Reperimento e contatto con gli ammalati (per es. attraverso l'incaricato di caseggiato).

e) Contatti frequenti con gli ammalati e le loro famiglie o a domicilio o in ospedale durante il tempo di ricovero.

- f) Facilitazione di contatti fra gli ammalati stessi.
- g) Indagine e interessamento a questo problema delle categorie professionali che si interessano dei malati (medici, infermieri, ecc.).
- h) Organizzazione di corsi pratici e brevi per insegnare ai familiari come assistere gli ammalati.
- i) Programmazione di una catechesi di questo settore.
- l) Impostazione di giornate parrocchiali per interessare: a) l'intera comunità parrocchiale; b) gruppi particolari (es. giovanili).
- m) Studio e impostazione di giornate o corsi a cui partecipino sani ed ammalati.
- n) Diffusione dell'attuale possibilità di affidare a religiosi/e e laici-laiche, il compito di ministri straordinari della Comunione per portarla al domicilio dei malati, in modo da realizzare quanto indicato dall'Eucharisticum Mysterium al N. 40 (1) richiedendo tale facoltà tramite l'Ufficio Liturgico Diocesano.

IN ZONA

1º) Designazione di un piccolo comitato che sostenga l'attività e la coordini, formato da: un sacerdote; da uno o due laici possibilmente uno sano ed uno ammalato che funzionino da segretari; un rappresentante (sano o ammalato) per parrocchia che intervenga in modo valido e faccia da collegamento tra gruppo parrocchiale e zonale.

2º) Stabilire un incontro periodico tra i componenti dei singoli gruppi operanti in zona.

3º) Collaborazione con i cappellani di Ospedali che più sono interessati ai malati della zona.

4º) Collaborazione con le religiose che nella zona assistono gli ammalati in Ospedale e a domicilio.

5º) Tenere presente nella formazione dei catechisti anche questa dimensione e possibilità di lavoro.

6º) Sostegno e organizzazione su base zonale di tutte quelle iniziative che tante parrocchie non potrebbero mai svolgere da sole (es. giornate).

(1) Conviene che coloro i quali non possono essere presenti alla Celebrazione Eucaristica della comunità, siano con premura nutriti con l'Eucarestia ed in tal modo si sentano uniti alla medesima comunità e sostenuti dall'amore dei fratelli.

I pastori d'anime curino che agli infermi ed agli anziani, se pur non gravemente ammalati o in pericolo di morte, sia data di frequente anzi possibilmente ogni giorno, soprattutto durante il periodo pasquale, la possibilità di ricevere l'Eucarestia: il che potrà avvenire a qualsiasi ora.

IN DIOCESI

1°) Maggiore organicità nel funzionamento dell'attuale commissione di lavoro pastorale per i malati.

2°) Rendere più viva la collaborazione tra: Centrodiocesi e zone; Centrodiocesi e parrocchie.

3°) Studio e presentazione di sussidi idonei all'attività: Registrazione di interventi del Cardinale; Manuale del « visitatore »; tracce di revisione di vita per la formazione di chi lavora in questo settore.

4°) Collaborazione con gli altri organismi o uffici diocesani per un approfondimento e pubblicazione del lavoro di questo settore.

5°) Contatto e collaborazione (coordinamento) con tutte le organizzazioni del settore.

6°) Collaborazione valida con l'Istituto regionale di Teologia Pastorale per la formazione dei sacerdoti e religiosi.

7°) Collaborazione con il Seminario e con i chierici.

8°) Collaborazione con Ordini e Congregazioni Religiose.

N. B. — Il materiale preparato per l'adunanza mensile dei Vicari è reperibile presso la sede dei « VOLONTARI DELLA SOFFERENZA » - Torino, via Mercanti 10 F.

CALENDARIO VISITA PASTORALE - ZONA GIAVENO

23 Aprile	GIAVENO, Collegiata S. Lorenzo
7 Maggio	COAZZE, Indiritto
11 Maggio	COAZZE
24 Maggio	COAZZE, Forno
28 Maggio	AVIGLIANA, S. Maria
4 Giugno	AVIGLIANA, S. Giovanni
11 Giugno	BUTTIGLIERA ALTA, Ferriere
18 Giugno	BUTTIGLIERA ALTA
25 Giugno	AVIGLIANA, Drubiaglio
29 Giugno	REANO
2 Luglio	TRANA
9 Luglio	SANGANO
16 Luglio	GIAVENO, Sala
6 Agosto	GIAVENO, Provonda

DOCUMENTAZIONE

Servizi ministeriali dei Diaconi

L'assistenza del diacono alla celebrazione del matrimonio

Sono presupposte le note teologiche e liturgiche che riguardano l'ordine del diaconato e perciò queste brevi osservazioni si limitano all'aspetto canonico-legale. E sotto questo profilo è necessario considerare che la nuova disciplina instaurata del Concilio Vaticano II ha apportato una duplice innovazione: a) istituzione del diaconato come ordine gerarchico permanente cioè non di transizione agli ordini sacri superiori, come era stabilito nella disciplina anteriore (cfr. can. 973 § 1); b) ampliamento della sfera di servizi ministeriali affidati al diacono.

Questa doppia innovazione esige un'opportuna esegesi, che tenga conto della nuova fisionomia del ministero diaconale, non essendo né logico né possibile riferirsi soltanto al diritto canonico preconciliare (cfr. can. 6, n. 3).

Orbene, al presente, il testo fondamentale, direi costituzionale, del diaconato è contenuto nella costituzione « *Lumen gentium* », n. 29, ove sono recensiti gli uffici propri del diacono e dove il ripristino del diaconato come grado proprio e permanente della gerarchia è rimesso « ai competenti ceti Episcopali territoriali di vario genere »; questa norma conciliare ebbe esplicazione e normazione dettagliata nel *Motu Proprio* « *Sacrum diaconatus ordinem* » del 18 giugno 1967 e, per l'Italia, nella *Decisione della C.E.I. del novembre 1970*, ratificata dalla S. Sede.

Ci si trova pertanto di fronte ad un complesso legislativo abbastanza omogeneo da interpretarsi in conformità della lettera e, soprattutto, dello spirito della nuova legislazione.

Nell'ambito dei servizi liturgici ed extraliturgici affidati al diacono merita — per la sua novità — una riflessione speciale l'assistenza alla celebrazione dei matrimoni. Recita infatti il n. 22 del citato *Motu Proprio*: « *Secundum memoratam Conc. Vat. II Constitutionem, diaconi est, quatenus loci Ordinarius haec ipsa expedienda commiserit... 4) ubi sacerdos deest, Ecclesiae nomine matrimoniis celebrandis assistere et benedicere ex delegatione episcopi vel parochi, ceteris servatis, quae in C.J.C. iubentur atque firmo manente can. 1098, ubi quae de sacerdote dicuntur, ea de diacono etiam sunt intelligenda* » (A.A.S., 1967, pag. 701-702). Questa medesima facoltà è richiamata nel n. 25 della *Decisione della C.E.I.*: « Il diacono... benedice le nozze cristiane, quando ne sia espressamente delegato ».

La potestà concessa al diacono di assistere, come teste qualificato, alla celebrazione del matrimonio è profondamente innovativa, perché il C.J.C. nella forma canonica sia ordinaria (can. 1094) sia straordinaria (can. 1098) non prevede come possibile la supplenza del diacono al sacerdote. In un recente responso della Pontificia Commissione Interpreti dei Decreti del Concilio Vaticano II il diacono stabilmente e legittimamente addetto ad una parrocchia è equiparato ai vicari cooperatori per quanto riguarda la delegazione generale per l'assistenza ai matrimoni (A.A.S. 1970, p. 571).

L'esame testuale e contestuale dei documenti sopra riferiti indica che il termine « *sacerdos* » — nel settore considerato — ha funzione di riferimento sintetico a qualsiasi ministro sacro (vescovo, presbitero, diacono) che sia in possesso delle « *condiciones iuris* » necessarie per assistere validamente e lecitamente alla celebrazione del matrimonio.

Nella categoria dei diaconi non è consentito qui introdurre una discriminazione tra diaconi « *transitori* » e diaconi « *permanenti* ». Questa distinzione, utile sotto l'aspetto storico ed ascetico-teologico, ha scarsa rilevanza sotto l'aspetto giuridico.

Quando la Costituzione « *Lumen gentium* », n. 29, afferma: « In un grado inferiore della gerarchia stanno i Diaconi, ai quali sono imposte le mani — non per il sacerdozio, ma per il ministero — », non induce una nuova specie di diaconato, diversa da quella esistente, ma soltanto abroga la « *transitorietà* » giuridica dell'ordinazione diaconale (cfr. cit. can. 973 § 1). Il richiamo di antiche fonti patristiche, collegando i nuovi ministeri diaconali con la vetusta tradizione ecclesiastica, esclude implicitamente una revisione del diaconato.

E' del resto noto come teologicamente e canonicamente gli Ordini sacri godano di una certa elasticità di ampiezza nell'esercizio concreto delle proprie funzioni. Questa flessibilità di poteri, suggerita da esigenze storiche, non incide sulla fondamentale capacità annessa all'Ordine sacro.

La « *transitorietà* » o la « *permanenza* » soggettiva nel diaconato non costituisce nel sistema canonico, soprattutto post-conciliare, elemento valido di contrazione o di estensione di poteri ministeriali, qualora tale efficacia non sia esplicitamente dichiarata nella legge. Orbene la legge non dichiara nulla; vale, quindi, il principio: « *Ubi lex non distinguit, nec nostrum est distingue*re ». Osserva in merito il ch. V. Carbone: « *Matrimoniorum celebrationi assistere in C.I.C. sacerdoti reservabatur, sed a Concilio Vaticano II edicitur etiam diaconi, sive permanenter constituti sive ordinati ut ad sacerdotium ascendat, munus proprium, prout Ordinarius loci ipsi illud expediendum commiserit* » (in *Monitor Ecclesiasticus*, 1971, pag. 339; cfr. *ibid.*, nota 25).

Il diacono è dunque equiparato al sacerdote nella funzione di assistenza al matrimonio, salva la limitazione di supponenza o sussidiarietà: « *ubi sacerdos deest* ».

L'assenza del sacerdote va intesa in senso alquanto largo sì da comprendere non solo l'assenza fisica, ma anche l'assenza morale, quando cioè il sacerdote è impegnato in altri ministeri che esigono la sua partecipazione. E' questo un principio favorevolmente accolto nella dottrina e nella prassi canonica: « *Sacerdotis absentia intelligitur sive physica, sive moralis, quia legislator non distinguit. Sacerdotis absentiae rationes quaerendae non sunt: ubi de facto sacerdos non adest, diaconus delegari potest* » (V. Carbone, in *Monitor Ecclesiasticus*, 1971, n. 336). Devesi inoltre tenere presente la Risposta della Pontificia Commissione Interpreti dei Decreti del Concilio Vaticano II: « ... clausulam supradictam - ubi deest sacerdos - non esse ad validitatem requisitam » (A.A.S., 1969, pag. 348).

L'equiparazione del diacono al sacerdote in questo servizio induce, come conseguenza logica, l'equiparazione dell'ufficio del diacono, addetto stabilmente e legittimamente ad una parrocchia, all'ufficio del vicario cooperatore per quanto, ben inteso, attiene all'assistenza qualificata ai matrimoni (cfr. Risposta della Pontificia Commissione Interpreti Concilio Vaticano II, già citata).

L'assegnazione « stabile e legittima » ad una parrocchia esclude un incarico occasionale, ma può essere attribuita a qualsiasi diacono senza ulteriore distinzione tra diacono « permanente » e diacono aspirante al sacerdozio. Infatti la Pontificia Commissione Interpreti dei Decreti del Vaticano II risponde: AFFIRMATIVE al quesito « Utrum Diaconus, qui in hoc gradu non maneat sed ad Sacerdotium ascendere velit, ea habeat munera quae recensentur sub n. 29 Constitutionis dogmaticae de Ecclesia Lumen Gentium, diei 21 novembris 1964, et sub n. 22 Litterarum Apostolicarum Sacrum Diaconatus ordinem, diei 18 iunii 1967 ». Oltre questa facoltà generale abituale delegabile al diacono « alicui paroeciae stabiliter et legitime addictus », può essere delegata per modum actus a qualsiasi diacono la facoltà di assistere ad un matrimonio determinato (cfr. can. 1095 § 2 can. 1096). In diocesi di Torino, stante la delega generale fatta ai vicari cooperatori, questi stessi possono in singoli casi suddelegare il diacono ad assistere al matrimonio (cfr. can. 199 § 3).

L'assistenza del diacono alla celebrazione del matrimonio non crea nessuna difficoltà in regime del vigente diritto matrimoniale concordatario:

a) *L'art. 34 del Concordato recita: « Lo Stato italiano, volendo ridonare ecc..., riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili ».*

b) *L'art. 5 della Legge 27 maggio 1929, n. 847, contenente le disposizioni per l'applicazione del Concordato nella parte relativa al matrimonio statuisce: « Il matrimonio celebrato davanti un ministro del culto cattolico, secondo le norme del diritto canonico ecc... ».*

c) *La stessa dizione della rubrica del capo II della cit. Legge enuncia: « Disposizioni relative ai matrimoni celebrati davanti i ministri del culto cattolico ».*

Delle suddette citazioni delle leggi concordatarie o esecutive del Concordato e, soprattutto, dalla comune e costante dottrina si deducono le seguenti conclusioni:

a) *Che il matrimonio, celebrato innanzi al ministro del culto cattolico... rimane in sè governato, anche nei riguardi del diritto italiano, dalle norme del diritto canonico, sia quanto alla disciplina sostanziale... sia quanto alla forma di celebrazione. Si può quindi affermare, in via generale, che la legge italiana considera, anche nei suoi riguardi, perfetto il vincolo matrimoniale, quando questo è perfetto secondo il diritto canonico: il che vuol quanto dire che il rapporto tra il diritto italiano e il diritto matrimoniale canonico ha, come di regola, carattere di "rinvio formale" » (V. Del Giudice, *Il matrimonio nel diritto canonico e nel diritto concordatario italiano*, Milano 1946, pag. 96). Il grado gerarchico sacramentale del ministro cattolico assistente al matrimonio è, pertanto, irrilevante di fronte alla legge italiana.*

b) *La predetta conclusione è confermata dalla genericità dell'espressione testuale legislativa: « ministro del culto cattolico ». La funzione del « parroco » può limitarsi ad un'attività burocratica per l'instaurazione dei rapporti tra l'ordinamento canonico e l'ordinamento statale (ad es richiesta delle pubblicazioni civili, trasmissione di un originale dell'atto di matrimonio all'ufficiale di stato civile). Sono ministri del culto cattolico il vescovo, il presbitero, il diacono. E chiunque di questi, poste le condizioni di legge, può validamente e lecitamente assistere alla celebrazione del matrimonio canonico con effetti civili.*

ESERCIZI SPIRITUALI

Al Santuario di Moretta

GIUGNO:

20 sera - Esercizi Eucaristici
 24 mattino - per Signore e Signorine
 Predic.: P. Antonio Boffetti S.S.S.

LUGLIO:

10 mattino -
 15 mattino - Sacerdoti - Predic.: Card. Michele Pellegrino
 16 sera -
 22 mattino - Suore - Predic.: Can. Gerolamo Giovannini

AGOSTO:

1 sera -
 5 mattino - Uomini - Predic.: D. Franco Peradotto
 7 sera - Ferie cristiane per famiglie (1)
 19 mattino - Predic.: D. Esterino Bosco
 20 sera - Coppie di coniugi
 24 mattino - Card.: Michele Pellegrino
 28 sera

SETTEMBRE:

1 mattino - Donne - Predic.: P. Pier Giuliano O.F.M. Capp.
 2 mattino - Infermiere e Amici dei Malati
 4 sera - Predic.: D. Mario Veronese
 3 - 8 settembre - per i sacerdoti - Predic.: don Nicolino Sarale
 5 sera - Esercizi Eucaristici per Signore e Signorine
 9 mattino - Predic.: P. Antonio Boffetti S.S.S.
 11 mattino - Sacerdoti
 16 mattino - Predic.: Card. Michele Pellegrino

(1) Non sono Esercizi. Vi sarà una funzione al mattino ed una alla sera per i partecipanti che poi saranno in libertà e riposo.

A Villa Lascaris

11 - 14 maggio - Corso di formazione per Aspiranti al Diaconato Permanente
Relatori vari

11 - 14 giugno - Signorine - Predic.: D. Angelo Rivetti

1 - 4 agosto - Vedove - Predic.: P. Alessandro Cappuccino

21 - 24 settembre - Giovani Ammalati - Predic.: D. Mario Veronese

16 - 21 ottobre - Sacerdoti - Predic.: Card. Michele Pellegrino

13 - 18 novembre - Sacerdoti - Predic.: D. Alberto Altana

Le iscrizioni si ricevono
a Villa Lascaris - 10044 Pianezza (Torino)
Tel. 9.676.145 - 9.676.323

SPINELLI

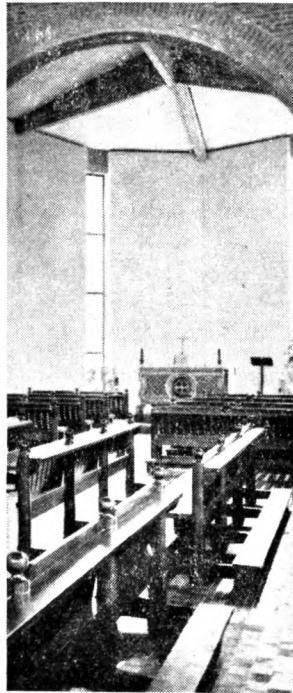
fabio

LA DITTA DI FIDUCIA PREFERITA DAL CLERO

stabilimenti specializzati esclusivamente per l'arredamento di:

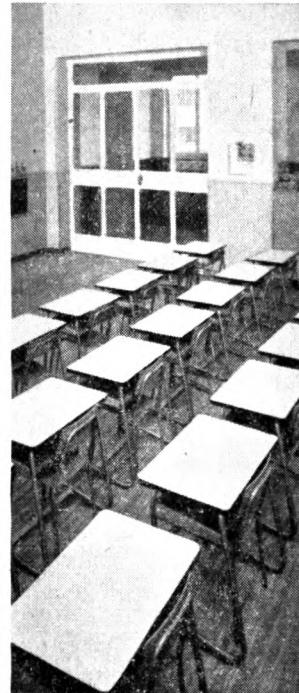
chiese

panche in legno e metallo-legno - confessionali - armadi per sagrestia - sedie metalliche sovrapponibili



scuole

banchi per scuole elementari, medie e superiori - per asilo - cattedre - lavagne - armadi - tavoli per refettorio - panchine



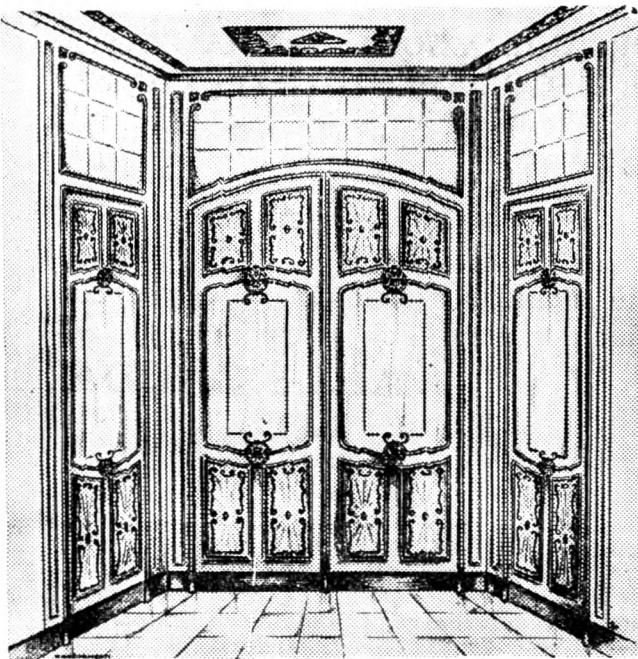
cine - teatri

poltrone - poltroncine in legno oppure in legno-metalllo

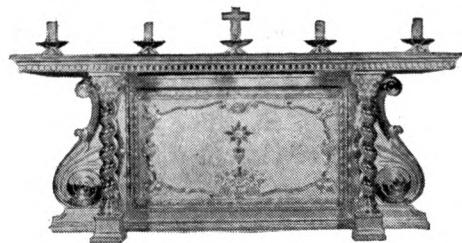


Senza impegno, richiedeteci cataloghi particolareggiati, oppure la visita di un nostro tecnico
ESEGUIAMO ANCHE LAVORI SU DISEGNO

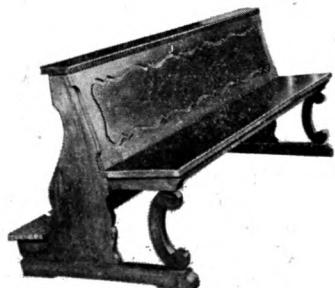
20048 Carate B.zza (Mi) - Via A. Volta, 31 - Tel. 99 686



Parrocchia Natività di M. V. Torino



Parrocchia Exilles



Parrocchia S. Ambrogio

ARREDAMENTI CHIESE



Opera G. Maestro Forno di Coazze



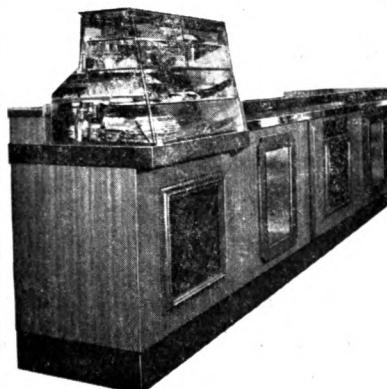
Cappella Colle del Lys

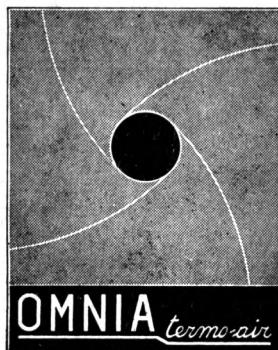


Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25
10141 TORINO - ☎ 790.405

ORATORI — ASILI — COMUNITÀ





L'ORGANIZZAZIONE SPECIALIZZATA NEL RISCALDAMENTO DELLE CHIESE

PROGETTA
REALIZZA
ASSISTE

I più silenziosi, funzionali, moderni, economici impianti di riscaldamento ad

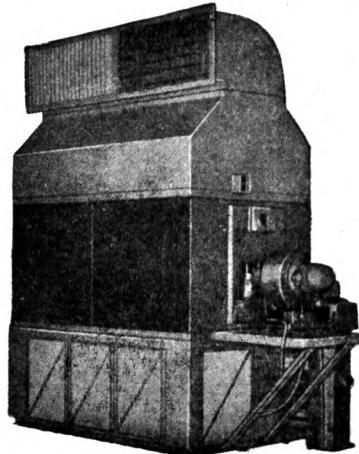
ARIA CALDA

in CHIESE - ORATORI - CINEMA

Alcune referenze nella provincia di Torino:

Chiesa Parr. SS. Annunziata Torino - Chiesa Parr. S. Croce Torino - Chiesa Parr. S. Giacomo Torino - Chiesa Parr. Pilonetto Torino - Chiesa Parr. Mirafiori Torino - Chiesa di Cristo Re Torino - Chiesa Parr. di Bertolla Torino - Chiesa Parr. di Corio Canavese - Chiesa Parr. di Buttigliera Alta - Chiesa Parr. di Scalenghe - Chiesa Parr. di Mottura Villafranca - Chiesa Parr. di Casellette - Chiesa Parr. di Brione Valdellatorre - Chiesa Parr. S. Matteo Moncalieri - Chiesa Parr. Riva di Chieri - Chiesa Parr. S. Francesco Piossasco - Chiesa Parr. S. Giacomo Chieri - Chiesa Parr. Andezeno - Chiesa Parr. Moriondo - Chiesa Parr. Moncucco - Chiesa Parr. S. Stefano Villafranca - Chiesa Parr. Drubiaglio - Chiesa Parr. La Loggia - Chiesa Parr. Collegiata Rivoli - Chiesa Parr. Grugliasco - Chiesa Parr. Cascine Vica - Chiesa Parr. S. Carlo Canavese - Chiesa Parr. S. Francesco al Campo - Chiesa Parr. Valperga - Chiesa Parr. Coazze - Chiesa Parr. Ala di Stura - Chiesa Parr. Regina Margherita - Chiesa Parr. S. Elisabetta Leumann - Chiesa Parrocchiale S. Maria Grugliasco - Chiesa Parr. Isolabella - Chiesa Parr. Malanghero - Chiesa Parr. Bruino - Nuovo Oratorio Parr. Orbassano - Nuovo Oratorio S. Maria Maddalena Villafranca - Nuovo Oratorio Parr. None - Chiesa Parr. Villarfocchiardo - Chiesa Parr. Chiusa San Michele - Chiesa Parr. San Maurizio Pinerolo - Chiesa Parr. Cuore Imm. Maria Pinerolo - Chiesa Parr. S. Cuore Luserna S. Giovanni - Chiesa Parr. Buriasco - Chiesa Parr. S. Secondo (Pinerolo) - Chiesa Parr. Bricherasio - Chiesa Parr. Cantalupa - Concistoro Valdese Luserna S. Giovanni - Concistoro Valdese Riclaretto Chiotti - Comunità d'Agape Prali - Chiesa Parr. S. Giusto Can. - Chiesa Parr. Vico Can. - Chiesa Parr. Pavone - Chiesa Parr. Quincinetto - Chiesa Parr. Lombardore - Chiesa Parr. Palazzo Can. - Chiesa Parr. Piverone - Chiesa Parr. Rodallo - Chiesa Parr. S. Benigno Can. - Chiesa Parr. Arè - Chiesa Parr. Cappuccini Chivasso - Chiesa Parr. Mandria di Chivasso - Nuovo Oratorio Parr. di Chivasso.

N. B. — *Per ogni vostra necessità richiedete senza nessun impegno una nostra visita.*



OMNIA termoair

10123 TORINO - Via Della Rocca — Tel. 88.27.25

Melloncelli



la maggiore produttrice di

APPARECCHIATURE PER CAMPANE
e di OROLOGI DA TORRE

propone uno strumento realmente valido e fedele

PER CHIESE SENZA CAMPANE:

REPROMATIC

che riproduce il suono di vere campane con avviamento manuale ed automatico ad orologio in tutti i sistemi: **a distesa, a concerto, a morto, a tocchi**, secondo le usanze locali, nonché a carillon per melodie su 48 campane.

Repromatic può essere inoltre collegato a microfono, giradischi, registratore per essere usato come centrale di amplificazione con qualità acustiche mai raggiunte, con possibilità di deviare il suono dall'esterno all'interno della chiesa anche per esecuzione automatica di suonate d'organo.



Ingg. N. & R. Melloncelli

46028 SERMIDE (Mantova) Tel. 61027



Sartoria - Arredi - Paramenti sacri

C. Palestro 14 (ang. V. Bertola) - 10122 TORINO - Tel. 54.42.51

Tutto per la Chiesa e il Clero

- Reparto Arredi e Paramenti sacri - Forniture complete per Chiesa di ogni tipo.
- Candele di ogni tipo e grandezza - Ceroli liturgici, votivi ecc.
- Reparto Sartoria - Clergyman per tutte le stagioni - Cappotti - Soprabiti - Impermeabili - Camicie - Maglie.
- Tuniche per prime comunioni - Abiti per chierichetti - Tarcisiane.

Prezzi di vera concorrenza - porto franco - Consegn a domicilio

Fratelli NOVO

T A B E R N A C O L I

Corso Regina Margherita 69

10124 TORINO - Tel. 87.40.17

Ditta **ROBERTO MAZZOLA** di Pasquale Mazzola

VALDUGGIA (Vercelli) — Telef. 47.120

CAMPANE NUOVE
Garantite in perfetto accordo musicale alle esistenti.
Voce chiara, argentina, fortemente diffusiva

Concerti completi di qualsiasi tono e peso.

Costruzione di incastellature moderne.

Apparecchi per il suono elettrico delle campane.



CASA FONDATA NEL 1400 E PREMIATA IN 22 ESPOSIZIONI

Facilitazioni nei pagamenti - Cataloghi illustrativi a richiesta.

Preventivi e sopralluoghi.

SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - FURTI - CRISTALLI - VITA - FRATERNITAS
CAPITALIZZAZIONE - TRASPORTI - INFORTUNI - RESPONSABILITA' CIVILE
CAUZIONI - CREDITO

SEDE E DIREZIONE IN VERONA

Capitale Sociale e riserve diverse al 31 dicembre 1967 L. 24.389 036.818

Premi incassati nell'esercizio 1967 L. 12.162.954.627

Agenti Generali di Torino:

DOTT. CAV. LUIGI GIOVANELLI e GIUSEPPE SPERTINO - Via Cernaia 18
Tel. 546.330 - 510.916 - Ufficio Sinistri 512.520 - TORINO.